

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	RAGIONIER BUON SENSO (A.Orioli)	3
2	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	DIVIDENDO PER LA PA GRAZIE AI RIORDINI (D.Colombo)	4
8	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	DAL VENETO ALLA SICILIA: CHI DOVRA' CORRERE AI RIPARI (M.Pivetti)	5
8	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	SERVIZI LOCALI PIU' APERTI AL MERCATO (G.Santilli)	6
13	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	CASA, IL COMUNE SCEGLIE GLI SCONTI (P.Mirto)	7
26	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	UN FEDERALISMO A META' GUADO (M.Bordignon)	8
33	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	"CLICLAVORO" APRE ANCHE AL PUBBLICO (G.Fava)	9
6	Corriere della Sera	04/01/2012	UFFICI PUBBLICI NELLE CASERME VUOTE IL DEMANIO VARA LA SUA AUSTERITY (P.Foschi)	10
8	Corriere della Sera	04/01/2012	GIOVANNINI CONTRATTACCA "CI HANNO CHIESTO UNA VERITA' MATEMATICA MA E' IMPOSSIBILE" (M.Sensini)	11
9	La Repubblica	04/01/2012	GIUSTIZIA, AGRICOLTURA E COMMISSIONI SANITA' QUELLE SUPER-AGENZIE SENZA UGUALI ALL'ESTERO (C.Lopapa)	12
27	Italia Oggi	04/01/2012	L'AGENZIA DEL DEMANIO CONFISCA 637 IMMOBILI (A.Paladino)	15
6/7	Il Messaggero	04/01/2012	CAMERA E SENATO: DATI FALSATI STRETTA SU VIAGGI E PORTABORSE (M.a.)	16
1	Libero Quotidiano	04/01/2012	LA MANGIATOIA DEI COMUNI: OLTRE SEIMILA SOCIETA' INUTILI (F.Bincher)	18
6/7	La Discussione	04/01/2012	LA PA COSTA TROPPO MA SERVONO TAGLI MIRATI	20
Rubrica Pubblica amministrazione				
6	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	LA PARTITA DELLE INDENNITA' COINVOLGE ANCHE LE REGIONI (G.tr.)	22
27	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	NELLA VORAGINE DI DEFICIT E DEBITO (R.Galullo)	23
29	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	A NAPOLI LA ASL 1 RIMBORSA LE FATTURE DOPO 1.676 GIORNI (R.Turno)	25
33	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	IL PIANO NAZIONALE MANCA IL BERSAGLIO (M.Frontera)	27
4	Corriere della Sera	04/01/2012	"LICENZIARE GLI STATALI" ED E' BUFERA (P.Foschi)	28
2	La Repubblica	04/01/2012	Int. a G.Galli: "BASTA TABU' SUI DIPENDENTI PUBBLICI LICENZIAMENTI COME NEL SETTORE PRIVATO" (B.Ardu)	29
6	Il Messaggero	04/01/2012	LA COMMISSIONE GUIDATA DAL PRESIDENTE ISTAT	30
2	Il Giornale	04/01/2012	CONFINDUSTRIA CI PROVA: STATALI LICENZIABILI (P.Borgia)	31
2	Il Giornale	04/01/2012	UN ESERCITO CHE CI COSTA 165 MILIARDI ALL'ANNO MA LAVORA SOLO DIECI MESI (E.Fontana)	32
3	Il Giornale	04/01/2012	LO STATO DEVE 90 MILIARDI ALLE IMPRESE (A.Bianchini/R.Bonizzi)	34
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
6	Corriere della Sera	04/01/2012	VERTICE DA MONTI SUL PACCHETTO CRESCITA (M.Sensini)	36
7	La Stampa	04/01/2012	Int. a E.Giovannini: GIOVANNINI: "UN'ILLUSIONE COMPARARE DATI COSI' DIVERSI" (F.Amabile)	38
6/7	Il Giornale	04/01/2012	BASTA UNA COMMISSIONE PER AFFOSSARE LE RIFORME (E SALVARE I PRIVILEGIATI) (M.Giordano)	40
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	LA CARTA EUROPEA PER RIPARTIRE (G.Gentili)	42
13	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	I MUNICIPI PAGANO PER GLI IMMOBILI NON ISTITUZIONALI	43
26	Il Sole 24 Ore	04/01/2012	SE VI PAGASSERO 1.676 GIORNI DOPO?	44
34	Corriere della Sera	04/01/2012	UNO STATO TROPPO CONTROLLORE SOFFOCA I PRINCIPI LIBERALI (P.Ostellino)	45

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
--------	---------	------	--------	------

	Rubrica	Economia nazionale: primo piano		
--	----------------	--	--	--

3	La Stampa	04/01/2012	<i>NON SOLO TAXI E FARMACIE ORDINI E INFRASTRUTTURE NEL PACCHETTO-CONCORRENZA (P.Baroni)</i>	46
---	-----------	------------	--	----

RAGIONIER BUON SENSO

di **Alberto Orioli**

Ai presidenti Fini e Schifani servirà il buon senso laddove la scienza si è arresa. Una riduzione dei costi della politica è tema tanto urgente quanto emotivo. Va affrontato ed è decisivo per la fiducia, ma va sottratto a derive demagogiche. A deputati e senatori, come a tutti i cittadini, è chiesto un contributo al sacrificio generale, un segnale tangibile di condivisione. Un primo passo - ancora tutto da concretizzare - è stato fatto sul tema dei vitalizi, vera anomalia dell'Italia in Europa. Certo, andrà razionalizzato il numero dei parlamentari, un unicum nel mondo, e andrà sfolpita la schiera dei tanti (troppi) che di politica vivono spesso esercitando solo inutili se non dannosi poteri di interdizione e di veto (430mila secondo le rilevazioni citate da Sergio Fabbrini, pari a 2-4 miliardi di costi annui).

Continua ▶ pagina 6

▶ Continua da pagina 1

Nell'attesa di un riordino che riguardi l'intera architettura istituzionale - e costituzionale - del Paese e di un assetto ottimale che porti a una vera "produttività decisionale" del Parlamento, oggi assai asfittica, c'è spazio per un gesto simbolico e concreto. Come è concreto il tema delle indennità dei parlamentari in Europa. Non è forse il caso di usare un indice come il rapporto tra indennità annuale e Pil pro capite (indicatore simbolico della ricchezza media di un Paese) che vede l'Italia in posizione sideralmente anomala e imporrebbe addirittura una riduzione di due terzi degli emolumenti dei parlamentari, come dimostra l'elaborazione effettuata da Matteo Pelagatti.

Basterebbe applicare la ragionevolezza alla tabella sinottica prodotta dalla Commissione Giovannini. Se si prende in esame solo la voce indennità lorda si nota come quella italiana sia

superiore di molto a quelle dei colleghi europei. Se si elimina la correzione fiscale di vantaggio per i deputati francesi (20% defiscalizzato), portando così un dato "armonizzato" con i trattamenti degli altri paesi, quella voce quota intorno agli 8.500 euro lordi mensili. A tanto ammonterebbe l'assegno per i parlamentari di Parigi, pari a quello dei loro colleghi olandesi, non lontano dai 7.700 dei tedeschi e dagli 8.100 degli austriaci. Insomma, il tetto del "Ragionier buon senso" arriva intorno agli 8mila euro lordi. Ben prima degli oltre 11mila euro percepiti mensilmente da deputati e senatori italiani. C'è, dunque, uno spazio di un taglio teorico di circa 3mila euro, anche se si considerano gli impatti di regimi fiscali comunque diversi.

Il tema dei costi della politica, va da sé, è argomento complesso e non sfugge a nessuno che, se si applicassero i costi standard europei agli assistenti dei parlamentari, l'onere finale aumenterebbe: oggi un assistente, quando è retribuito davvero, è a carico del parlamentare che gli "gira" una indennità di 3.600 euro, mentre in Francia Germania costa rispettivamente ai Parlamenti di appartenenza 9mila e 14mila euro mensili. Puntare tutto e solo sullo scorporo dell'indennità del collaboratore dal computo finale dell'emolumento di senatori e deputati servirà a evitare abusi, ma non inciderà davvero sul reale "stipendio del politico". Le forbici del "Ragionier buon senso" consigliano un taglio all'indennità: ci sono - è bene ripeterlo - 3mila euro di margine. Tocca a Fini e Schifani esercitare al meglio l'autonomia costituzionale che giustamente spetta a Camera e Senato. L'importante è che non si

limitino a un "non possumus".

Il Manifesto



Indennità parlamentari

■ L'adeguamento immediato delle indennità dei parlamentari e del numero degli eletti alla media europea è la prima proposta sui costi della politica del Manifesto per la crescita del Sole 24 Ore

Taglio degli Enti

■ La seconda proposta è rappresentata dall'abolizione delle Province, dall'accorpamento dei Comuni più piccoli e dal dimezzamento delle rappresentanze dei consigli regionali, comunali e circoscrizionali

Intervento sui Cda

■ Infine, viene auspicata la riduzione dei componenti dei consigli di amministrazione di tutte le società controllate dagli enti locali



Pubblico impiego. All'incontro del 12 gennaio il ministro Patroni Griffi vuole discutere anche di mobilità e riqualificazione del personale

Dividendo per la Pa grazie ai riordini

Davide Colombo
ROMA.

La razionalizzazione degli apparati amministrativi, che accompagnerà il ciclo di *spending review* annunciato per il 2012, sarà il primo tema del confronto tra il ministro della Funzione pubblica e la Semplificazione, Filippo Patroni Griffi, e le organizzazioni sindacali. Un tavolo convocato, dal ministro per giovedì prossimo, 12 gennaio, alla vigilia del primo consiglio dei ministri del nuovo anno, per riannodare le fila di un dialogo che s'era interrotto con il predecessore di Patroni Griffi, dopo l'accordo separato (senza la Cgil) del 4 febbraio 2011 sui premi di produttività e il sistema delle relazioni sindacali. «Voglio incontrare i sindacati innanzi tutto per ascoltare la loro analisi sullo stato dei rapporti di lavoro nel settore pubblico dove, vale ricordarlo, siamo in presenza di un blocco dei contratti e del *turn over*» ha anticipato il ministro.

In questo contesto difficile che, secondo le ultime previsioni di Palazzo Vidoni, dovrebbe portare il numero dei

dipendenti del settore pubblico stabilmente sotto i 3,3 milioni entro il 2014 (-8% rispetto al 2008 con 300mila addetti in meno) Patroni Griffi punta a un coinvolgimento dei sindacati nei programmi di razionalizzazione di enti e apparati annunciati nei prossimi mesi a partire, molto probabilmente, dagli accorpamenti di Inpdap ed Enpals in Inps.

Da quelle razionalizzazioni scaturiranno risparmi che, in parte, potranno essere utilizzati per dare sostanza al dividendo per l'efficienza previsto dalla manovra del 2008 (e confermato nel decreto del luglio scorso; n.98, art.16) proprio per premiare selettivamente il merito tramite il fondo per la contrattazione integrativa. «Ma il coinvolgimento dei sindacati - aggiunge il ministro - serve anche per tentare una gestione virtuosa dei percorsi di riqualificazione e mobilità che possono aprirsi per consentire ai dipendenti di seguire e meglio adattarsi a una amministrazione che sta cambiando».

Altro tema al centro del con-

fronto sarà poi quello dell'estensione del nuovo modello contrattuale già introdotto per le amministrazioni centrali (durata triennale e collegamento al nuovo indicatore di inflazione Ipca) alle Regioni e agli enti locali. L'obiettivo, come aveva ricordato Patroni Griffi nelle sue dichiarazioni programmatiche alla Camera, è quello di un modello contrattuale che consenta di considerare unitariamente, pur nel rispetto delle diverse specificità, tutto il lavoro pubblico. Un tema che si lega a un altro aspetto cruciale previsto dalla riforma Brunetta (legge 15/2009 e dlgs 150/2009) e che prevede la razionalizzazione dei comparti di contrattazione in cui è attualmente frammentata la Pa: sono 19 e dovrebbero ridursi a 4 per raggruppare da un lato il settore statale (in due grandi comparti con scuola, accademie, area ricerca e tecnologia da una parte e ministeri, agenzie fiscali, enti pubblici non economici e università dall'altra) e dall'altro lato le regioni, che comprendono anche il settore sanità, e gli enti territoriali. Il dossier è aperto da quasi due anni in Aran e non fa progressi, tanto è vero

che per le organizzazioni sindacali ormai è già partita la campagna per il rinnovo delle rappresentanze (Rsu) che erano rimaste sospese in attesa di un accordo mai arrivato.

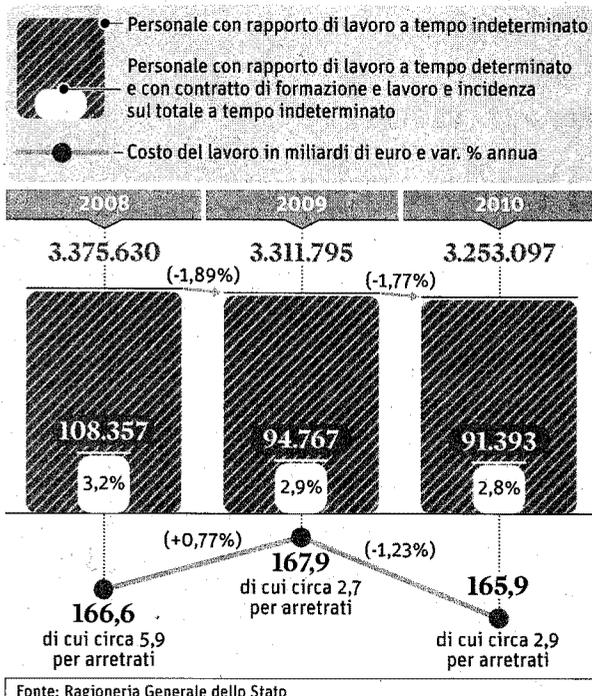
Al tavolo con i sindacati si discuterà, con molta probabilità, anche di previdenza complementare. Il ministro lo ha detto alla Camera: sono costituiti, per il personale dirigente e non dirigente in regime cosiddetto «contrattualizzato», diversi fondi negoziali collettivi che, tuttavia, non hanno ancora raccolto adesioni da parte dei dipendenti. Quel che serve, secondo Patroni Griffi, è una forte azione di comunicazione del Governo e delle Autonomie locali per sollecitare maggiori iscrizioni. Infine il tema dell'occupazione femminile (pari al 44% del totale), ancora penalizzato per le forti disparità nelle posizioni apicali di tutte le carriere pubbliche. Con i sindacati si discuteranno i possibili percorsi di valorizzazione e conciliazione tra vita familiare e professionale che potranno essere sperimentati in quest'ultima parte della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRATTO UNICO

Al tavolo del confronto anche l'estensione del nuovo modello contrattuale triennale a Regioni ed enti locali

I dipendenti pubblici e il loro costo



Trasporto pubblico locale. Gare entro il 31 marzo se non si è in regola

Dal Veneto alla Sicilia: chi dovrà correre ai ripari

Morena Pivetti
ROMA.

Se il Governo Monti manterrà le promesse e vigilerà perché le norme delle manovre estive e della legge di Stabilità vengano finalmente rispettate da Comuni, Province e Regioni, il 2012 potrebbe essere l'anno delle gare per i servizi di trasporto pubblico locale. Gare «vere», e non vinte dagli «incumbent» - cioè dalle Spa pubbliche che storicamente hanno gestito le reti di bus urbani ed extraurbani -, come è già accaduto all'inizio dagli anni Duemila con la prima ondata di liberalizzazioni imposta dalla legge Burlando.

I primi a dover scendere in campo saranno gli Enti locali che hanno mantenuto gestioni in house e affidamenti diretti al di fuori del Regolamento Ue 1370 che norma il trasporto locale: entro il 31 marzo saranno obbligati a pubblicare i bandi di gara, pena l'essere commissariati e sostituiti dai prefetti. Ma ancor prima dovranno aver approvato la delibera quadro che motivi perché non è possibile adottare un sistema pienamente concorrenziale (la concorrenza nel mercato) ma è invece necessario optare per l'attribuzione di diritti di esclusiva (concorrenza per il mercato) tramite asta pubblica. Toccherà poi, data ultima il 30 giugno, a chi ha costituito Spa pubblico-privato non conformi, ovvero senza selezione pubblica del socio.

Le Regioni dove il processo di liberalizzazione non è mai partito sono Veneto, Lazio, Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia, e le Province autonome di Trento e Bolzano. In altre Regioni,

quelle che tra il 2002 e il 2004 avevano favorito un processo di gare pubbliche con leggi ad hoc, nel 2012 comincerà la seconda tornata: tra queste la Lombardia, la Toscana e l'Emilia Romagna.

Aggregazioni tramite gara

A guidare i processi di aggregazione tra le imprese attraverso le gare per i servizi di trasporto pubblico locale sono l'Emilia Romagna e la Toscana che progettano l'appalto unico per tutti i treni dei pendolari (la prima) e l'appalto unico per tutte le reti di bus urbane ed extraurbane (la seconda). Anche la Lombardia con la nuova legge in discussione in Commissione, più che dimezza il numero delle gare. L'Emilia Romagna, che già nel 2008 era stata l'unica Regione ad affidare con asta pubblica l'intero servizio di trasporto ferroviario regionale, ha scelto ancora in solitaria la via della concorrenza e si prepara a pubblicare il nuovo bando entro

giugno 2012. La stazione appaltante sarà Fer Infrastruttura, la nuova Spa proprietaria dei binari regionali scorporata dalla società dei servizi che, insieme a Trenitalia, vinse l'appalto nel 2008. Anche la Toscana lavora alla gara unica regionale, ma per i servizi su gomma. Il 23 dicembre ha pubblicato sulla Guce il preavviso di asta, che sarà precisato con il bando in uscita entro marzo: si tratta di 80 milioni di bus/km l'anno per complessivi 160 milioni di euro, che possono aumentare se Comuni e Province decideranno di aggiungere finanziamenti propri. La gara unica costringerà le imprese della Toscana ad aggregarsi e a costituire un unico soggetto pubbli-

co-privato, visto che nessuna, da sola, ha i requisiti che verranno richiesti dal bando. Alla gara unica regionale per i bus pensano anche il Friuli e la Liguria e probabilmente l'Umbria. Ma è tutto da dimostrare che la regione, almeno per la gomma, sia il bacino di traffico più congruo e più efficiente.

Aggregazione tra imprese

Fallita la grande operazione MiTo, e cioè la fusione tra l'Atm di Milano e il Gtt di Torino, le due principali aziende di trasporto pubblico locale del Nord Italia, il testimone delle aggregazioni è passato all'Italia centrale. Ora alla testa del processo di costruzione di soggetti imprenditoriali dalle spalle più robuste ci sono

l'Emilia Romagna, l'Umbria, la Toscana e l'Abruzzo, con un'appendice al Sud, a Napoli. A vanificare la volontà degli allora sindaci Letizia Moratti e Sergio Chiamparino di creare un'impresa in grado di reggere la competizione europea fu l'incapacità di trovare un accordo sulla governance, ovvero sulle quote di controllo: troppo recente e cocente la delusione dei torinesi per l'esito della fusione tra Banca Intesa e San Paolo. Mentre l'annunciata aggregazione lombarda tra l'Atm, sempre in gioco, l'Atb di Bergamo e Brescia Mobilità naufragò per l'avvicendamento dei sindaci. È andata in porto a maggio del 2011, invece, la fusione tra Trenitalia e le Ferrovie Nord Milano di proprietà della Regione Lombardia. È nata così Trenord, che ora gestisce tutti i treni dei pendolari lombardi. Tornando ai bus se tutto tace al Nord, c'è un gran fervere di attività al Centro.

NEL MIRINO

I primi a dover scendere in campo sono gli Enti che hanno mantenuto gestioni in house e affidamenti diretti al di fuori del regolamento Ue

DUE/BLUETA

In ritardo

Le Regioni dove il processo di liberalizzazione non è mai partito sono Veneto, Lazio, Campania, Calabria, Sardegna e Sicilia, e le Province autonome di Trento e Bolzano

Fase due

In altre Regioni, quelle che tra il 2002 e il 2004 avevano favorito un processo di gare pubbliche con leggi ad hoc, nel 2012 comincerà la seconda tornata: tra queste la Lombardia, la Toscana e l'Emilia Romagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Servizi locali più aperti al mercato

Pronto il decreto Monti-Gnudi: in esclusiva solo le reti non pienamente liberalizzabili

Giorgio Santilli
ROMA

Gli enti locali potranno dare in esclusiva, in monopolio, in concessione - sempre passando per una gara - soltanto quei servizi pubblici locali per cui non ci siano le condizioni di mercato per una liberalizzazione piena, con più operatori pronti a fornire il servizio in regime di concorrenza. Comuni e province dovranno anche motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta esplicita di riconferma dei monopoli nella fornitura dei servizi. Questo ribaltamento in chiave concorrenziale del regime attuale, che prevede invece un netto prevalere delle "esclusive", riguarderà intere reti di servizi locali come i trasporti o la raccolta dei rifiuti o anche parti di queste reti di servizio (per esempio i collegamenti per gli aeroporti o i servizi notturni).

Il Governo Monti è pronto ora a confermare e ad attuare con la "fase due" le scelte fatte con la manovra di Ferragosto dall'ex ministro Raffaele Fitto

che aveva fatto inserire nell'articolo 4 del decreto legge 138/2011, oltre allo stop degli affidamenti in house sopra 900mila euro l'anno e all'obbligo di gara (la cosiddetta "concorrenza per il mercato"), anche il principio di affidare al mercato tutte le attività liberalizzabili ("concorrenza nel mercato"). Un ribaltamento che era stato richiesto più volte in passato anche dall'Antitrust guidato da Antonio Catricalà, che ora da sottosegretario alla presidenza del Consiglio sta lavorando al dossier liberalizzazioni.

A lavorare a questo aspetto delle liberalizzazioni nei servizi pubblici locali è oggi il ministro delle Regioni, Piero Gnudi, che ha confermato in Parlamento la volontà di procedere nell'attuazione della manovra di Ferragosto. Gnudi sta lavorando in particolare al decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno che dà attuazione al ribaltamento voluto da Fitto, dettando ai Comuni e agli altri enti locali le direttive sulla delibera quadro e

sull'analisi di mercato da svolgere prima di nuovi affidamenti di servizi. Il decreto interministeriale deve essere emanato entro il 31 gennaio dopo essere passato alla conferenza unificata Stato-Regioni-città e finirà naturalmente nel "pacchetto liberalizzazioni". I Comuni avranno tempo per adeguarsi fino alla scadenza delle attuali gestioni: la prima applicazione sarà quindi già al 31 marzo, quando scadranno le cosiddette gestioni "non conformi" perché affidate senza gara e senza alcuna legittimazione.

Nel decreto interministeriale Gnudi-Monti-Cancellieri sarà contenuta anche un'altra rivoluzione voluta dall'articolo 4: l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, «i dati concernenti il livello di qualità del servizio reso, il prezzo medio per utente e il livello degli investimenti effettuati». Il decreto interministeriale detterà i criteri con cui i comuni dovranno procedere a rendere pubblici i dati. La finalità del provvedimento è quella di «assicurare il progressivo miglio-

ramento della qualità di gestione dei servizi pubblici locali e di effettuare valutazioni comparative delle diverse gestioni». Cittadini, utenti, imprese potranno confrontare le performance dei singoli gestori, anche se qui non mancano nodi da sciogliere, quali sono l'asimmetria informativa e i dati riservati che i gestori accampano per limitare non di rado la trasparenza.

Gnudi ha anche riconfermato nel question time di quindici giorni fa in Parlamento le tre direttrici in cui si muove la disciplina dei servizi pubblici locali a proposito delle modalità di affidamento dei servizi in esclusiva: affidamento a gara per la selezione del soggetto gestore; affidamento a gara "a doppio oggetto" per la selezione del socio privato della società mista, con partecipazione pubblica non inferiore al 40%; affidamenti in house, senza gara a società controllate al 100% dagli enti locali, circoscritti ai soli servizi pubblici locali di valore economico inferiore a 900.000 euro/anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LOGICA RIBALTATA

Comuni e Province dovranno motivare con una delibera-quadro la scelta di riconfermare i monopoli nella fornitura dei servizi



Servizi pubblici locali

● Per servizio pubblico locale si intende qualsiasi attività che si concretizza nella produzione di beni e servizi in funzione di un'utilità per la comunità locale non solo in termini economici ma anche ai fini di promozione sociale. Sono tipici servizi pubblici locali la rete dei trasporti (su gomma, ferrovia ecc.) o la raccolta dei rifiuti. La gestione di questi servizi ha mostrato in passato una certa resistenza all'apertura al mercato. Ora un decreto interministeriale Regioni-Economia-Interno vuole inserire regole stringenti per obbligare gli Enti locali a introdurre maggiore concorrenza

Confermate le scelte di Fitto

L'Esecutivo darà attuazione alla manovra di Ferragosto: nel mirino trasporti, raccolta rifiuti e collegamenti per gli aeroporti

Le prossime regole sulla concorrenza locale

FRENO ALLE ESCLUSIVE

Decreto in arrivo
Quasi pronto il decreto Monti-Gnudi-Cancellieri: gli enti locali potranno dare in esclusiva solo i servizi non pienamente liberalizzabili

VINCOLI AGLI ENTI

Delibera-quadro
Comuni e province dovranno motivare, con un'apposita analisi di mercato e una delibera-quadro, una scelta di riconferma dei monopoli

PUBBLICITÀ ONLINE

Qualità e prezzo
Entrerà in vigore l'obbligo di rendere pubblici, anche in modalità on line, i dati concernenti il livello di qualità del servizio reso, il prezzo ecc.

AFFIDAMENTO SERVIZI

Le gare
L'affidamento dei servizi in esclusiva sarà possibile con solo tre modalità: due a gara e in house solo per quelli di valore inferiore a 900.000 euro/anno

Casa, il Comune sceglie gli sconti

Spetta al nuovo regolamento decidere le agevolazioni applicabili all'Imu

PAGINA A CURA DI
Pasquale Mirto

Nella stesura del nuovo regolamento comunale per l'applicazione dell'Imu i comuni devono valutare quali agevolazioni previste per l'Ici possono essere confermate, sia con riferimento ai vincoli normativi che di bilancio. Occorre districarsi in un quadro normativo che non brilla per chiarezza, visto che l'Imu è disciplinata dall'articolo 13 del decreto Monti, dagli articoli 8 e 9 del Dlgs 23/2011 «in quanto compatibili» e dal Dlgs 504/1992 «in quanto richiamato».

L'articolo 14, comma 6 del Dlgs 23/2011 conferma la potestà regolamentare - prevista dagli articoli 52 e 59 del Dlgs 446/1997 - anche per il nuovo tributo. Il Dl 201/2011 (convertito dalla legge 214) individua a sua volta una ristretta casistica di intervento, come la possibilità di assimilare all'abitazione principale quella posseduta da anziani o disabili che acquisiscono la residenza in istituto di

ricovero o la possibilità di ridurre l'aliquota fino allo 0,4 per cento per gli immobili locati.

Il primo nodo da sciogliere è capire qual è il rapporto che esiste tra le possibilità elencate nel decreto Monti e l'esercizio in generale della potestà regolamentare, espressamente confermata anche per l'Imu. La soluzione dovrebbe essere quella di ritenere che le previsioni del decreto Monti rappresentano una limitazione alla potestà regolamentare e che per il resto il comune abbia ampia potestà di scelta. Così, per esempio, sarebbe illegittimo stabilire un'aliquota dello 0,39 per cento per gli immobili locati, visto che è espressamente previsto che la riduzione può arrivare fino allo 0,4.

Non sarebbe però illegittimo individuare all'interno della più ampia categoria "immobili locati" alcune casistiche, come quella delle abitazioni locate con contratto concordato, e limitare solo a queste la riduzione di aliquota. Il comune può an-

che differenziare con riferimento a categorie di immobili. Tale possibilità è stata prevista dall'articolo 8, comma 7 del Dlgs 23/2011 con riferimento ai fabbricati utilizzati dalle imprese, ma può essere estesa anche ad altre casistiche. Sarebbe, pertanto, legittima la previsione di un'aliquota più alta, ma entro il tetto dell'1,06 per cento, solo per le abitazioni tenute sfitte.

Sarà poi possibile intervenire ulteriormente sulla detrazione principale - che con i figli può arrivare fino a 600 euro - anche con riferimento a particolari situazioni di disagio economico, possibilità questa espressamente prevista nell'Ici, ma confermabile anche nell'Imu, considerato che è espressamente prevista la possibilità di intervenire «genericamente» sulla detrazione. Infatti, l'articolo 13, comma 11 prevede che le «detrazioni e le riduzioni di aliquota deliberate dai comuni non si applicano alla quota di imposta riservata allo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autonomia

Gli enti locali possono deliberare riduzioni di aliquota solo per alcune tipologie di unità locate o penalizzare le case sfitte

Le regole

01 | QUANDO SI APPLICA

La nuova imposta municipale (Imu) scatta dal 2012 e sostituisce l'Ici e, per gli immobili non locati, l'Irpef sui redditi fondiari

02 | CHI LA DEVE PAGARE

- Proprietari
- Titolari di diritti reali di godimento
- Utilizzatori sulla base di contratti di leasing
- Concessionari di beni demaniali

03 | LA BASE IMPONIBILE

Per i fabbricati e i terreni, l'Imu si applica sul valore catastale. Per le aree fabbricabili, la base

imponibile è il valore di mercato al 1° gennaio di ogni anno.

L'imposta è dovuta in proporzione al possesso nel corso dell'anno.

Il possesso che si protrae per almeno 15 giorni nel corso di un mese, si conta per l'intero mese

04 | QUANDO SI PAGA

- La prima rata entro il 18 giugno 2012
- La seconda entro il 17 dicembre 2012
- In alternativa, si può pagare tutto al momento della prima rata
- Il pagamento potrà essere fatto solo con il modello F24

05 | SONO ESENTI DALL'IMU

- Immobili di proprietà dello Stato e degli altri enti pubblici
- Fabbricati del gruppo catastale E (per esempio cimiteri, ponti, fari, stazioni, porti)
- Fabbricati appartenenti a Stati esteri od organizzazioni internazionali
- Fabbricati con destinazione a usi culturali
- Fabbricati destinati esclusivamente al culto e della Santa Sede
- Immobili utilizzati dai soggetti no profit destinati ad attività non esclusivamente commerciali



IMMOBILI
Ai Comuni la scelta degli sconti sull'Imu

Pasquale Mirto - pagina 13

LE RIFORME DIFFICILI

Un federalismo a metà guado

Mancano una settantina di misure, da rivedere tasse e perequazione

di **Massimo Bordignon**

Ma che fine ha fatto il federalismo fiscale, cioè la mega riforma dei sistemi di finanziamento degli enti locali su cui a lungo si è retta la precedente maggioranza di governo? La risposta onesta, dopo cinque manovre di correzione dei conti pubblici in meno di sei mesi e un nuovo governo, è che non lo sa nessuno. E che forse varrebbe la pena ricominciare a occuparsene seriamente, dato che da soli gli enti territoriali di governo sono responsabili di più della metà della spesa pubblica complessiva, al netto di pensioni e interessi. Nessuna riforma strutturale delle amministrazioni pubbliche è dunque possibile se non si interviene anche su questa componente.

In sintesi, la situazione attuale è la seguente. Faticosamente, e dopo un rinvio rispetto alle scadenze originarie, il processo di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale è stato portato a termine, con l'approvazione di tutti i decreti previsti. Solo che si tratta, per usare un eufemismo, di una attuazione solo parziale, visto che l'incapacità di risolvere i nodi politici e tecnici presenti nella legge delega ha condotto il governo precedente a riprodurli invariati nei decreti, rimandando a interventi legislativi futuri per una soluzione definitiva. Si tratta, per capirsi, di ben una settantina di ulteriori interventi amministrativi e legislativi che richiedono ancora di essere approvati.

A questa situazione, già confusa, si sono aggiunte poi le varie manovre di risanamento introdotte a partire dall'estate. Queste hanno avuto come motivo dominante un netto peggioramento della situazione finanziaria degli enti locali, nel senso di una riduzione dei trasferimenti e di un inasprimento dei vincoli imposti dal patto di stabilità, compensati da un anticipo dei limitati margini di autonomia tributaria già

previsti nei decreti. La manovra del governo Monti ha ulteriormente accentuato questa tendenza, tagliando ulteriormente i trasferimenti e compensandoli con accresciuti spazi di manovra sui tributi, con la reintroduzione della tassazione sulla prima casa per i comuni, la previsione di un nuovo tributo comunale sui rifiuti e sui

servizi, l'incremento della addizionale regionale sull'Irpef e l'introduzione di una maggiorazione sulle accise per finanziare i trasporti locali. La prevista abolizione delle province, almeno come ente politico autonomo, porterà poi a una redistribuzione delle risorse e delle funzioni di questo ente di governo verso l'alto, le regioni, o verso il basso, i comuni.

C'è dunque bisogno di un forte intervento riformatore da parte del governo che riporti ad un disegno razionale tutta questa complessa materia, avendo ben in mente gli obiettivi finali e i passaggi intermedi. Vista la situazione, le cose da fare so-

no naturalmente moltissime. Ma al primo posto in termini di urgenza andrebbe senz'altro messa la revisione dei patti di stabilità interna. Al momento, l'accumulo degli interventi su questo fronte ha condotto ad una situazione paradossale, in cui comuni e regioni sono costretti ad accumulare surplus crescenti per rispettare i patti, tagliando dove possono tagliare, cioè essenzialmente la spesa per investimenti, l'opposto di quello che avremmo bisogno in un momento di crisi economica come l'attuale. Bisogna trovare un nuovo equilibrio tra rigore dei conti e autonomia locale, che riproponga il pareggio di bilan-

cio come vincolo fondamentale per l'attività degli enti locali e che lasci all'indebitamento lo spazio per finanziare gli investimenti. La legislazione recente ha cercato di trovare questo equilibrio in un accresciuto ruolo delle regioni, che si dovrebbe-

ro fare garanti del rispetto del patto per le proprie autonomie locali, anche in una logica intertemporale. È necessario che questo processo venga consolidato, dando alle regioni gli strumenti per intervenire.

In una logica più strutturale, al centro dell'azione riformatrice del governo andrebbe poi posta la revisione degli schemi perequativi previsti dai decreti attuativi. Ridurre i trasferimenti e aumentare i tributi, come si è fatto con gli ultimi interventi, necessariamente accentua i divari territoriali esistenti. Perequare diventa dunque ancor più necessario, ma va fatto sulla base di criteri razionali. Da questo punto di vista, bisogna onestamente riconoscere che lo schema incentrato sul calcolo dei costi standard proposto dai decreti è troppo ambizioso. Lo è sul piano finanziario, perché non ci sono sufficienti risorse per eguagliare il 90% della spesa corrente di regioni e comuni. Lo è su quello informativo, come dimostra l'ulteriore spostamento nei termini per l'emanazione dei costi standard per le prime funzioni fondamentali dei comuni. La perequazione fatta sulla base di criteri semplici; i costi standard dovrebbero servire per guidare la convergenza nella fornitura dei servizi, non per la perequazione.

Infine, qualche ulteriore riflessione andrebbe fatta anche sui tributi locali. Con la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa, la revisione delle rendite catastali e l'introduzione del nuovo tributo sui servizi, è evidente che gli immobili costituiranno di nuovo in futuro il fulcro fondamentale della autonomia tributaria municipale. Ha allora ancora senso mantenere un'addizionale comunale sull'Irpef, quando ne è già prevista ed è stata ulteriormente ampliata una regionale? Una compartecipazione comunale al gettito del tributo dovrebbe essere più che sufficiente, anche per limitare i costi amministrativi e mantenere qualche razionalità ad un'imposta che gioca ancora un ruolo fondamentale nel nostro sistema tributario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Federalismo a metà in attesa di 70 decreti

di **Massimo Bordignon** > pagina 26

Occupazione. Pubblicato il decreto sulla gestione online dei dati per il reclutamento «Cliclavoro» apre anche al pubblico

Gabriele Fava

☛ **Cliclavoro apre al pubblico.** È stato infatti pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 1 del 2 gennaio 2012 il decreto del ministero del Lavoro 13 ottobre 2011 sulla trasmissione informatica delle informazioni e dei dati relativi alle procedure di reclutamento dei lavoratori da parte delle amministrazioni e società pubbliche.

Scopo della normativa è favorire l'efficienza e la trasparenza del mercato del lavoro pubblico in Italia tramite "Cliclavoro". Si tratta di un luogo di incontro virtuale che ha lo scopo di agevolare l'occupazione dei lavoratori su tutto il territorio nazionale attraverso un catalogo completo e dettagliato di informazioni e servizi per il lavoro. Questi servizi permetteranno alle amministrazioni pubbliche di pubblicare le candidature e le offerte di lavoro ed effettuare ricerche per entrare più

facilmente in contatto con i lavoratori. La navigazione tra le informazioni del portale è libera, senza bisogno di registrazione, necessaria invece per iscriversi alla newsletter o per rimanere aggiornati sulle novità mediante la sezione rassegna stampa periodica e sui sondaggi.

Con la pubblicazione del decreto si completa la riforma sull'attività di intermediazione, prezioso strumento per la promozione dell'occupazione e le cui procedure sono state oggi snellite. Lo spirito della riforma sembra posarsi in primo luogo sulla creazione di un sistema flessibile e veloce di gestione del mercato del lavoro, dove il collocamento dei lavoratori risulti fondato su un immediato ed effettivo scambio di informazioni e notizie. La riforma si propone di completare il processo di liberalizzazione del collocamento, avviato già dal 1997 con il superamento del regime di "monopolio pubblico" e portato avanti dalla leg-

ge Biagi, che aveva dato la possibilità di svolgere attività di intermediazione anche a specifiche agenzie private (le Agenzie per il lavoro) e altri operatori. Con il collegato lavoro era stata poi ampliata la platea dei soggetti abilitati a operare nel mercato del lavoro. La lista era molto lunga e includeva gli enti locali, le Università, le Scuole superiori, statali e parificate, le Camere di commercio, i gestori di siti Internet, i consulenti del lavoro e le associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Le novità più importanti, nell'ottica di una semplificazione dell'attività di collocamento, riguardano il nuovo regime di autorizzazione allo svolgimento dell'attività di intermediazione. Ferme restando le normative regionali vigenti per specifici regimi di autorizzazione su base regionale, i soggetti abilitati che intendano effettivamente svolgere attività

di intermediazione non saranno più tenuti a ottenere il consenso delle Regioni o del ministero del Lavoro.

Le recenti riforme sono intervenute, altresì, sui requisiti cui è condizionata l'autorizzazione, ora esclusivamente subordinata all'interconnessione alla Borsa continua nazionale del lavoro (Bcnl) per il tramite del portale "Cliclavoro", nonché al rilascio alle Regioni e al ministero del Lavoro di ogni informazione "strategica" al monitoraggio dei fabbisogni professionali e al buon funzionamento del mercato del lavoro. Il mancato conferimento dei dati alla Borsa continua nazionale del lavoro - prosegue la norma - comporterà l'applicazione di pesanti sanzioni amministrative pecuniarie che vanno da 2mila a 12mila euro, nonché la cancellazione dall'albo degli intermediari e conseguente divieto di proseguire l'attività di intermediazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Il progetto del Tesoro Possibili risparmi di un miliardo riducendo la locazione con i privati nelle città

Uffici pubblici nelle caserme vuote

Il Demanio vara la sua austerità

ROMA — Trasferire gli uffici pubblici nelle caserme dismesse e negli edifici demaniali inutilizzati. Spostare le sedi ministeriali dagli immobili presi in affitto a palazzi di proprietà dello Stato. È questa l'ipotesi a cui starebbe lavorando il governo d'intesa con il Demanio per ridurre il peso dei canoni di locazione, nell'ambito di una più complessa operazione di valorizzazione del patrimonio immobiliare.

Il piano è in fase di studio. Secondo le analisi del Tesoro, lo Stato (a livello centrale) dispone di un ricco patrimonio immobiliare: è stimato in 72 miliardi di euro (a cui si aggiungono i 270 miliardi in capo agli enti locali e i 35 miliardi di Asl e università), di cui 7 miliardi relativi a edifici non utilizzati direttamente dalla pubblica amministrazione. Per i propri uffici, lo Stato utilizza immobili nel proprio portafoglio per un valore di 58,4 miliardi (per oltre 13.500 unità), mentre ha in affitto palazzi e terreni per un valore stimato di 12,4 miliardi (relativi a 7.200 immobili). I canoni di locazione hanno un costo di circa un miliardo di euro all'anno (senza considerare altri 2 miliardi di esborso per i servizi di manutenzione comprensivi anche degli interventi sugli immobili di proprietà). Una spesa eccessiva, per il governo, soprattutto in tempi di crisi. Per questo il premier Mario

Monti già nel decreto Salva-Italia, all'articolo 27, ha voluto una prima norma per contenere questi costi: qualsiasi nuovo contratto di affitto, ad eccezione di quelli stipulati da Palazzo Chigi per ragioni inerenti alla sicurezza nazionale, deve avere il nulla osta preventivo dall'Agenzia del Demanio.

Ed è solo l'inizio. Il governo - secondo quanto trapelato dal Tesoro - avrebbe chiesto al Demanio di verificare se nelle città nelle quali l'amministrazione pubblica prende in locazione immobili per i propri uffici siano disponibili beni statali dismessi o inutilizzati. L'obiettivo è chiaro: portare i contratti di affitto a scadenza e poi trasferire gli uffici negli immobili inutilizzati, convertiti alle nuove funzioni. È vero che gran parte di questi beni demaniali è inserita nell'elenco dei cepti patrimoniali da trasferire ai Comuni nell'ambito del federalismo, ma il decreto Salva Italia ha fissato anche una serie di norme, sempre all'articolo 27, per regolare i rapporti fra amministrazione centrale, Demanio e enti locali nell'ottica della «cooperazione istituzionale».

La riorganizzazione è comunque ben più complessa. Secondo alcune ricerche, ogni dipendente pubblico dispone in media di 50 metri quadrati, a fronte dei 20-22 dei lavoratori privati. L'ipotesi è di ridurre gli spazi per

gli statali a 35-38 metri quadrati a persona, liberando così ampi spazi, concentrando le attività in un numero minore di sedi o comunque in uffici di dimensioni più piccole. In questa maniera sarebbe possibile individuare una serie di immobili non strumentali che potrebbero essere messi in vendita. Verrebbe così ribaltata l'impostazione data negli anni passati dai ministri Tremonti e Siniscalco che portarono avanti, attraverso il Fondo immobili pubblici, la controversa operazione di «sale and lease back» (vendita e riaffitto) di edifici dello Stato e degli enti previdenziali. Un'operazione che portò una boccata d'ossigeno ai conti pubblici, ma che per alcuni enti già a partire dal terzo esercizio di bilancio successivo si è rivelata in perdita.

La riorganizzazione, nelle intenzioni del governo, dovrebbe così segnare un percorso virtuoso, passando dalla riduzione della spesa corrente dei canoni e arrivando così nel giro di qualche anno a liberare risorse per la riduzione del debito pubblico senza dismettere beni strategici, ma solo quelli non più funzionali. Per fare cassa in tempi più rapidi, invece, andrà avanti il piano di vendita degli immobili degli enti locali, attraverso fondi appositamente costituiti.

Paolo Foschi
pfoschi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

72

Miliardi: il valore del patrimonio immobiliare dello Stato centrale. Quello degli enti locali è di 270 miliardi

12,4

miliardi: il valore degli immobili che lo Stato italiano ha in affitto. I canoni di locazione costano circa un miliardo l'anno



L'autore del rapporto Il presidente Istat Giovannini contrattacca «Ci hanno chiesto una verità matematica ma è impossibile»

ROMA — «Sapevamo che sarebbe finita così. La reazione alla pubblicazione del Rapporto, considerata l'attesa che c'era, è stata quella che ci aspettavamo». Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e della Commissione voluta dal governo Berlusconi per il «livellamento» delle retribuzioni pubbliche italiane alla media europea, non è sorpreso più di tanto. La verità, dice, è che «tutti volevano un numeretto, una verità matematica». Se non è arrivata non è per incapacità o poca volontà, ma semplicemente perché era impossibile da calcolare. Ma a prescindere da questo, di-

ce Giovannini, «è sbagliato demandare ad un automatismo delle decisioni che, invece, richiederebbero una valutazione attenta e l'esercizio della discrezionalità politica».

Incapace di intervenire per porre un freno ai suoi costi, la politica ha abdicato alla matematica. Il parametro su cui livellare gli stipendi di deputati, senatori, dirigenti della pubblica amministrazione e degli enti locali è stato chiesto agli statistici. Un semplice numeretto. «Come successe con il 3 per cento di deficit per entrare nell'euro. La politica non volle prendersi la responsabilità di

dire chi era dentro e chi era fuori, e per farsi cavare le castagne dal fuoco — racconta Giovannini — chiese agli statistici di tracciare una linea netta al tre virgola zero per cento».

«La verità, invece, non sempre sta nei numeri». E così la tanto attesa media non è saltata fuori. «Perché le situazioni da considerare sono troppo diverse», ma anche perché, ammette Giovannini, la legge «è ambigua e anche contraddittoria». Pensare di tagliare gli stipendi dei politici allineandoli ai valori medi europei, che poi medi non sono, non è la strada giusta.

Il vero problema, però, non è tanto per i politici. Il livellamento delle retribuzioni alla media Ue, oltre a Camera e Senato, riguarda altre 29 istituzioni, gran parte delle quali non hanno per giunta alcuna corrispondenza in Europa. La media Ue, ammesso che sia possibile calcolarla, diverrebbe automaticamente il tetto massimo della retribuzione dei vertici dirigenziali. «Il che significa — commenta Giovannini — che gli stipendi medi dei dirigenti pubblici italiani dovrebbero essere per legge più bassi della media europea». Era questo l'obiettivo?

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vero nodo

Il livellamento delle retribuzioni alla media Ue riguarda anche istituzioni che altrove non esistono

Il curatore

Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e della Commissione voluta dal governo Berlusconi per il «livellamento» delle retribuzioni pubbliche italiane alla media europea



Il dossier della Commissione
Giovannini: ecco gli organismi della
burocrazia che esistono solo in Italia

In un anno si spendono 2,5 miliardi
di euro per pagare i compensi ai
componenti di cda e società pubbliche

IL DOSSIER. Le spese per gli enti

Le poltrone

Giustizia, agricoltura e commissioni sanità quelle super-agenzie senza uguali all'estero

CARMELO LOPAPA

Una selva di agenzie e comitati, commissioni e consigli. Guidati da stuoli di amministratori, commissari, consiglieri. Con relative poltrone e — neanche a dirlo — gettoni. In troppi casi, “posti” occupati da raccomandati dei partiti quando non trombati alle urne. Parlamento ma non solo. I costi della politica sono anche questi e la “Commissione Giovannini” scatta un’istantanea impietosa delle decine di organismi di vertice della burocrazia pubblica per scoprire che per almeno una decina — qualche volta con funzioni delicate, più spesso di dubbia utilità — non vi è alcun corrispettivo negli altri sei paesi presi in considerazione (Germania, Francia, Spagna, Belgio, Austria, Paesi bassi). Non vi è traccia in Europa di un’Agenzia per le erogazioni in agricoltura, (11 componenti e un commissario straordinario), ma nemmeno di quella per i Servizi sanitari regionali, guidata qui da un presidente, 4 consiglieri, 3 revisori dei conti. Figurarsi di una Commissione indipendente per la valutazione delle amministrazioni pubbliche. Compiti, semmai, assorbiti altrove dai ministeri. D'altronde, siamo il paese in cui in un anno si spendono 2,5 miliardi per compensi e funzionamento di enti e società pubbliche che alimentano 24.300 poltrone: la spesa pro capite stimata per ogni italiano tocca già i 63 euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giudici



L'autogoverno di militari e tributaristi

In Italia esistono almeno tre organismi di autogoverno della magistratura che non hanno corrispettivi fuori dai confini nazionali. Si tratta del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (guidato da Daniela Gobbi), con 4 componenti del comitato di presidenza e 10 consiglieri. Del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa (presidente del Consiglio di Stato, 6 membri effettivi, 4 membri eletti. Infine, il Consiglio della magistratura militare: 1 procuratore, 1 vice, 4 magistrati militari.

Si chiama Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali. È un ente pubblico con compiti di collegamento tra ministero e regioni. È composto da un presidente (Giuseppe Zuccatelli), un direttore, quattro consiglieri di amministrazione e tre revisori dei conti. Ma non ha corrispondenti riscontrati dalla Commissione Giovannini né in Francia, né in Spagna, Germania, Austria, Belgio e Paesi Bassi. In alcuni di sanità si occupa il ministero, in altre gli enti locali: senza bisogno di un ente di collegamento.

Negoziati pubblici



L'Aran garantisce nelle trattative sindacali

L'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle pubbliche (Aran) amministrazione è stata salutata anni fa come una conquista. Garantisce nelle trattative sindacali

Servizi sanitari



L'ente di collegamento tra il ministero e le Regioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'indipendenza dei vertici burocratici rispetto ai politici che guidano gli enti. Ma qualcosa di simile esiste solo nei Paesi Bassi. Nulla del genere nei grandi paesi: Francia, Spagna, Germania. In Italia il Collegio di indirizzo e controllo è costituito da quattro componenti, scelti tra esperti in materia di relazioni sindacali, dal presidente dell'Agenzia.

Erogazioni ai contadini



All'Agea un commissario e tredici componenti

Abbreviazione Agea. È l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura, istituita in Italia nel '99. Germania e Francia, ma anche Austria e Paesi Bassi la sconoscono. Esiste in Spagna (*Fondo espagnol de garantía agraria*) e in Belgio (*Lanbouw en Visserij*). A Roma sovrintende al coordinamento e all'erogazione dei fondi stanziati dall'Ue per gli agricoltori. Esiste il ministero per le Politiche agricole, ma non basta. A guidare l'Agenzia, un commissario straordinario (Mario Iannelli), dieci membri, un direttore generale, tre revisori dei conti.

Terzo settore



Le organizzazioni non lucrative vigilate da Palazzo Chigi

La denominazione è lunga almeno quanto la sua composizione. L'Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (più comunemente chiamata Agenzia per il terzo settore) può vantare qualcosa di vagamente simile solo nei Paesi Bassi (*Centraal Bureau Fondsenwerving*), ma non nei grandi paesi Ue. È un organismo governativo sottoposto alla vigilanza della Presidenza del Consiglio, guidato da un presidente (Stefano Zamagni), un vice e nove consiglieri.

Funzione pubblica



L'Autorità che controlla i contratti statali

In Germania, Francia, Spagna, Belgio, Austria e Paesi Bassi a vigilare sul rispetto delle regole che disciplinano la materia dei contratti pubblici sono i rispettivi ministeri che sovrintendono alla funzione pubblica, appunto. In Italia è stata creata l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavori,

servizi e forniture (Avcp). È guidata da un presidente (Sergio Santoro) e cinque consiglieri per una struttura di vertice di sette componenti.

Lavoro



L'organismo burocratico che regola lo sciopero

Anche la disciplina dello sciopero nel settore pubblico in Italia diventa materia di contenzioso, da regolare con apposito organismo burocratico. Ma anche della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali non si è avvertita l'esigenza in alcuno dei sei paesi Ue grandi e piccoli esaminati da Giovannini e dai suoi colleghi. A comporre la commissione, il presidente di recente nomina (Roberto Alesse) e sette commissari.

Pubblica amministrazione



I saggi che valutano la trasparenza degli atti

È un *unicum* in Europa anche la Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (*Civiti*). Ne ha fatto parte fino alla sua nomina al governo, il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi. A mettere le mani avanti è la stessa pagina web dell'organismo: «Ha il non facile compito di indirizzare, coordinare e sovrintendere all'esercizio della valutazione nelle pubbliche amministrazioni». Per farlo, un presidente (Antonio Martone) e tre componenti.

Sicurezza



Supplementi d'indagine su voli, treni e Poste

Ci sono infine quegli organismi sui quali la Commissione Giovannini si è riservata un supplemento di indagine. Per capire se l'Agenzia per la sicurezza del volo e quella per la sicurezza delle ferrovie non siano assorbite all'estero dai ministeri. Così per l'Agenzia di regolamentazione del settore postale e quella di vigilanza sulle risorse idriche. Tutta italiana l'Agenzia per l'amministrazione dei beni confiscati, ma questa è tutt'altro che un'anomalia, dato che purtroppo in nessun altro paese la criminalità è radicata come da noi.



www.ecostampa.it



La gestione 2010 al centro di una delibera della Corte conti

L'Agenzia del demanio confisca 637 immobili

DI ANTONIO G. PALADINO

La gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio è andata a gonfie vele. Spicca la riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, di 190,5 milioni sugli altri tributi e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati. Avviate confische per 637 immobili e 119 aziende, mentre, per quanto riguarda i beni mobili soggetti a confisca, ne sono stati alienati o rottamati oltre 41.000, rispetto all'obiettivo prefissato di 32.700.

È quanto mette nero su bianco la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti (est. Zingale), nel testo della deliberazione n. 85/2011, con cui sono state rese note le risultanze sulla gestione 2010 dell'Agenzia del Demanio.

Nell'esercizio in esame, hanno affermato i giudici della Corte dei conti, è proseguita l'azione istituzionale per una corretta ed economica gestione del patrimonio dello stato, nonostante siano rimaste sostanzialmente insolte le problematiche in ordine ai concreti effetti della coesistenza, in capo al Demanio, della natura di ente pubblico economico e di agenzia fiscale.

Situazioni giuridiche, queste, che per la Corte sono potenzialmente configgenti e che determinano incertezze «ogni qualvolta nuove norme intervengano a regolare fattispecie organizzative e finanziarie relative alla generalità delle pubbliche amministrazioni». A ciò si aggiunga che l'Agenzia, a fronte di un sostanziale ampliamento di competenze, ha visto contrarre il proprio personale dalle 1.745 unità dell'anno della sua creazione, alle 1.054 del 2010.

È meritorio, poi, il fatto che nel corso dell'esercizio, l'Agenzia non ha conferito alcuna consulenza esterna e ha dato puntuale esecuzione al contenimento della spesa pubblica previsto dal dl n.78/2010.

Per quel che riguarda l'attuazione del Federalismo Demaniale, l'Agenzia ha puntualmente attuato tutti i passaggi di sua competenza, rimpallando la vicenda alla Conferenza Unificata che non ha ancora raggiunto l'intesa relativamente al dpcm concernente i beni trasferibili agli enti locali, per poter dare quindi seguito alle successive attività.

In merito ai beni confiscati alla criminalità organizzata, nel 2010 si è avviata l'attività istruttoria su nuove confische per 637 immobili e 119 aziende, nonché l'attività di supporto alla destinazione o alla chiusura, rispettivamente per 722 immobili e 31 aziende. Per quanto concerne i risultati conseguiti dall'Agenzia nell'ambito dei beni confiscati iscritti nei pubblici registri, nel 2010 sono stati alienati/rottamati 41.222 veicoli, rispetto ad un obiettivo pianificato di 32.700.

Sul versante dei numeri, nel 2010 vola la redditività del portafoglio, con una riscossione di 75,5 milioni di euro su tributi direttamente gestiti, a fronte di un obiettivo di 64, di 190,5 milioni sugli altri tributi, rispetto ai 110 pianificati, e la stipula di 2.214 contratti di locazione e concessione, rispetto ai 1.850 pianificati.

Da segnalare come nel 2010, attuando le indicazioni formulate nel Contratto di servizi tra Mef e Agenzia, l'Agenzia abbia maturato corrispettivi per 102.026.704 euro, a fronte di 98.749.097 euro dell'esercizio precedente.

— © Riproduzione riservata —



LE REAZIONI Cambia la busta paga: la diaria per gli onorevoli romani sarà ridotta ma non abolita

Camera e Senato: dati falsati stretta su viaggi e portaborse

Schifani: grave informare prima l'esecutivo. Ma Fini: dossier già a Montecitorio

ROMA - Pensavano di evitare il bagno di sangue dei tagli e dei sacrifici, dicendo che la commissione Giovannini avrebbe dimostrato che gli onorevoli italiani in realtà guadagnano meno dei colleghi europei. Ma così non è stato: i loro stipendi si sono rivelati quello che sono - alti - e allora agli inquilini di Camera e Senato tocca davvero tirare la cinghia, e sottoporsi alla riduzione della busta paga e dei benefit. Anche se i tentativi per addolcire la pillola continueranno fino alla fine, in parallelo con i mugugni e con certe scelte già prese. Come quella - da parte del Senato - di una riduzione complessiva dei propri costi pari a 120 milioni di euro nel triennio 2011-2014.

La prossima settimana il collegio dei questori dei due rami del Parlamento porterà un documento unitario agli uffici di pre-

sidenza e subito dopo scatteranno i tagli. Il pacchetto è così composto. Sparisce una delle voci dello stipendio dei parlamentari: quella relativa ai portaborse, che finora sono stati pagati - o s'è finto di pagarli - dal singolo politico. In cifre: meno 3690

euro per ogni deputato e meno 4180 euro per ogni senatore. Una sforbiciata netta, e gli assistenti parlamentari saranno direttamente retribuiti da Camera e Senato, così come avviene nel resto d'Europa. Spariscono poi i viaggi gratis e senza limiti. I voli nazionali saranno pagati dal Parlamento, dietro presentazione di ricevuta e di motivazione della trasferta: così l'abuso sarà impossibile o comunque limitato. Il metodo sarà quello di far attingere il politico, per i suoi spostamenti, al plafond messo a disposizione di ciascun gruppo parla-

mentare. Per i voli internazionali, anche quelli relativi a missioni, sarà il deputato a pagarseli di tasca propria. Così, Montecitorio pensa di risparmiare un milione di euro nel 2012. I parlamentari che sono anche leader di partito non avranno però restrizioni per i viaggi. Si potrebbe poi ridurre, ma è ancora un'ipotesi, la diaria - in cui rientrano anche le spese di sostentamento e che ammonta a 3.500 euro - per i parlamentari che vivono a Roma. Per le spese di segreteria nelle città dove si è stati eletti, verrà introdotto il meccanismo in uso ad esempio in Francia: che è quello della documentazione delle spese effettivamente sostenute (si calcola un risparmio di circa mille euro a parlamentare).

Questo sarà da febbraio, se non intervengono insormontabili

li resistenze corporative, il nuovo regime nel Palazzo. Sacrifici troppo blandi? Si potrebbe fare di più? Il sentimento sia di Fini sia di Schifani è quello di fare il giusto, «con cautela e con responsabilità», come dice il presidente del Senato, il quale ha inviato la relazione Giovannini a tutti i capigruppo per arrivare al «massimo della democraticità delle scelte». Schifani lamenta: «Grave che il rapporto Giovannini è arrivato prima al governo». Fini sostiene che «è già a Montecitorio» e nota: «L'indennità dei nostri parlamentari è inferiore a quella in vigore in altri Paesi europei». In tutto, si sostiene, i parlamentari arrivano a guadagnare 5 mila euro netti. In entrambi i presidenti, poi, c'è la piena assunzione di responsabilità ma anche l'orgoglio di non voler sottostare a certe esagerazioni della retorica anti-casta.

M.A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano del Parlamento



Portaborse

Abolizione dei 3.600 euro mensili destinati a ogni deputato e dei 4.100 euro di ogni senatore per pagare i portaborse

Da febbraio passeranno sul conto del Parlamento



Viaggi

Voli nazionali

Saranno pagati dalle Camere, dietro presentazione di ricevute

Voli internazionali

Anche per missioni, ognuno li paga da solo

Ticket illimitati solo per i parlamentari leader di partito



Spese di segreteria

Il meccanismo sarà quello francese della documentazione della spesa effettivamente sostenuta

**Risparmio stimato
1.000 euro
a parlamentare**

**Risparmio stimato
a Montecitorio:
1 milione di euro
all'anno**

Il piano del Governo



Uffici governativi

Concentrazione di molti uffici, ora ospitati in palazzi in affitto, nella cittadella militare di Prati a Roma



Affitti

Azzeramento di tutti gli affitti, a Roma e nel resto d'Italia, e utilizzo dei locali del demanio. Da non mettere sul mercato ma da restaurare nel caso ne abbiano bisogno



Pensionati Palazzo Chigi

Stop alle deroghe per chi ricopre il ruolo di capo dipartimento e altre funzioni apicali



Capi dipartimento e direttori Palazzo Chigi

Rinnovati nella funzione solo per due mesi per permettere successiva razionalizzazione e accorpamento di funzioni



Auto blu

Entro i primi di gennaio, tutti i ministeri e gli enti locali dovranno riferire il numero delle auto blu in dotazione. Dopo il censimento, i tagli



Pubblica amministrazione

In tempi brevi creazione di centrali uniche per gli acquisti e cancellazione di uffici doppiati

CENTIMPRIT



Renato Schifani e Gianfranco Fini

*La prossima settimana
l'ufficio di presidenza
vara la sforbiciata
delle retribuzioni*

*La fine dei voli liberi
e gratis per tutti
frutterà un risparmio
di mille euro a testa*



Servono solo a piazzare amici

La mangiatoia dei Comuni: oltre seimila società inutili

di **FOSCA BINCHER**

La cifra è impressionante, e va presa per difetto: lo Stato imprenditore è ancora proprietario di ben 6.847 società di capitali attraverso i suoi enti locali. Di queste ben 5.860 appartengono a comuni e province, e sono state censite dalla Corte dei Conti nel 2010 nell'unica indagine completa mai fatta sulle municipalizzate e dintorni. Altre 987 sono invece direttamente o indirettamente controllate dalle Regioni, anche se la cifra andrebbe presa (...)

segue a pagina 9

(...) per ampio difetto perché solo alcuni governatori hanno aderito alla richiesta di piena trasparenza inserendo sia l'elenco delle partecipazioni dirette che quello delle partecipazioni indirette. Per anni la mappa è stata impossibile solo da disegnare. Poi è partita la Corte dei Conti inviando a ciascun ente locale un questionario sulle proprie partecipazioni e nonostante importanti defezioni nelle risposte, è stato possibile avere un'idea di quel piccolo Stato-padrone. Da un paio di anni, grazie a una circolare dell'ex ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, tutti gli enti pubblici (comprese le camere di commercio) debbono pubblicare la lista delle partecipate inviandone copia al ministero e inserendola sui propri siti Internet quando è possibile. Così si è compreso quanto lo Stato-padrone sia ancora presente, e spesso costi non poco alle tasche degli italiani. Per fare funzionare quelle società, consorzi, agenzie, cooperative pubbliche ogni anno si spendono più di 82 miliardi di euro, e spesso nonostante questo sforzo, bisogna poi coprire perdite di bilancio attraverso ricapitalizzazioni o con-

ferimenti. Nel solo 2009 le mini-società pubbliche hanno fatto registrare un rosso in bilancio di 418,8 milioni di euro. Più o meno un terzo di loro da almeno cinque anni non presenta un utile, né arriva al pareggio. Fra le 6.847 molte sono note ai cittadini: sono le municipalizzate più classiche, quelle per il trasporto locale in città e in provincia, quelle della raccolta per i rifiuti, quelle dell'acqua che ora debbono restare pubbliche, e quelle che in vario modo forniscono energia. Ma insieme a queste ce ne sono centinaia che si occupano di cose diversissime: dalle società per lo sviluppo del territorio, a quelle di edilizia residenziale, a quelle per la cultura. Numerose regioni hanno la proprietà di società di «film commission», che in sostanza forniscono agevolazioni e anche finanziamenti per chi gira immagini in location che potrebbero portare turisti in zona. Numerose le partecipazioni in società autostradali dal Veneto alla Sicilia, come in società aeroportuali, termali o di promozione turistica. Ci sono poi parchi, mercati ortofrutticoli, aziende turistiche, incubatori aziendali, consorzi di bonifica, società di recupero ambientale, società di conservazione dei beni culturali, società artistico-musicali, società di gestione fieristica di ogni natura. La Regione Molise controlla anche le funivie locali e uno zuccherificio. Il Lazio ha una quota nella Centrale del Latte di Roma, grazie a una privatizzazione poi retrocessa. La Campania è azionista di maggioranza della Trianon Viviani spa che ha per finalità la «diffusione della cultura attraverso attività teatrali anche come strumento di valorizzazione delle attività collegate al turismo». Nel 2010 la Trianon Viviani ha perso 575.467 euro. La

Valle d'Aosta, oltre al Casinò di St. Vincent controlla anche un convitto e una casa di riposo. La Sicilia controlla anche una società di produzione cinematografica, la Cinesicilia srl. La Liguria ha una quota in un'azienda agricola dimostrativa, la Toscana ha 26 imprese direttamente controllate e 24 collegate, fra cui 5 cantine, due aziende di conserva e un caseificio, cui si aggiunge anche il Golf La Vecchia Pievaccia Spa. La Puglia si è fatta il suo istituto di ricerche economiche e sociali, per controllare meglio la comunicazione dei dati economici del territorio. Gli esempi sono infiniti, visto che hanno il loro bel portafoglio azionario anche comuni meno noti come quelli di Preganzio, Sedriano, Castel di Lama, Pianopoli, Valdarno, Olivadi, Gizzeria, Rubiera, Binasco e mille altri. Se appena i comuni sono più grandi, come quello di Sesto San Giovanni, diventano holding di partecipazioni: le società controllate sono 14.

Naturalmente tutte queste società pubbliche sono molto care ai politici, che riempiono di colleghi trombati o di amici e compari i consigli di amministrazione e poi infittiscono gli organici dei semplici dipendenti con i loro clienti elettorali. Affidate in mani altrui probabilmente funzionerebbero meglio e non farebbero spese inutili. Fossero state messe sul mercato magari ci saremmo evitati la pioggia di tasse che abbiamo appena visto...

DIVERSIFICATE La Regione Toscana gestisce alcune cantine e un caseificio, il Lazio una centrale del latte, il Molise funivie e uno zuccherificio

lotta ai fannulloni

I buchi delle mangiatoie comunali

La politica gestisce 6.800 società partecipate: non servono a nulla se non a piazzare amici e parenti ma costano 82 miliardi e solo nel 2009 hanno accumulato perdite per quasi mezzo miliardo

PROFONDO ROSSO

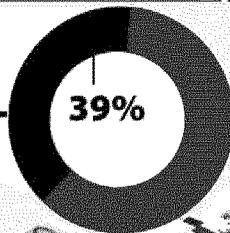
CONTROLLATE DA COMUNI E PROVINCE

Società per azioni	1.635
Srl	1.402
Società consortile	556
Cooperative	194
Consorzi	1.276
Fondazione	262
Fondazione part	32
Altre forme	503
Totale	5.860

CONTROLLATE DA REGIONI 987

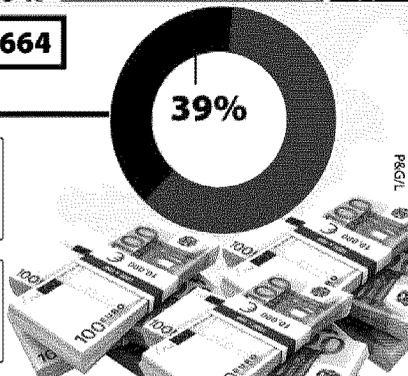
TOTALE 6.847

Società in perdita 2.664



COSTO DI FUNZIONAMENTO
82.164.000.000

PERDITE ANNUE 2009
418.792.000



La Pa costa troppo ma servono tagli mirati

Stretta sulle auto blu: il decreto Berlusconi-Brunetta fa flop poche le risposte alla scadenza

L'etica della responsabilità contro il "superfluo". La crisi economica mondiale ha fatto registrare da parte dei governi il varo di molti provvedimenti ad hoc. Ma a fronte di interventi a lungo termine che daranno i loro frutti (si spera) solo nei prossimi mesi, se non addirittura nei prossimi anni, non è passato inosservato l'invito alla "cautela" lanciato dal premier Mario Monti sui presunti sprechi nella pubblica amministrazione. Una circolare del Professore diramata la scorsa settimana, infatti, faceva immaginare l'esecutivo con una scure nelle mani agitata soprattutto verso auto blu, consulenze, convegni, pubbliche relazioni e nomine onorifiche. A pochi giorni dal quel monito, caduto a ridosso del Capodanno, però, i primi effetti (certo non collegati ma abbastanza significativi) non sono stati affatto convincenti. Andando ad analizzare le "risposte" raccolte dal ministero della Funzione pubblica (legate al decreto Berlusconi-Brunetta) salta fuori che meno della metà delle Pa ha comunicato i dati relativi al numero e alla gestione delle auto blu (su circa 10mila amministrazioni hanno risposto entro il termine fissato con l'ultimo dell'anno solo in 4.500 circa). Il censimento della Funzione pubblica, quindi, per il momento ha fatto flop nonostante fosse stata ben pubblicizzata la scadenza per l'invio della "fotografia". Tutto ciò a sei mesi dal decreto che ha istituito il monitoraggio, il che ha reso necessario una proroga di venti giorni. Un discorso che va a coincidere in maniera abbastanza sostanziale con le riflessioni fatte con "la Discussione" dal professor Ruben Razzante, docente di diritto dell'Informazione all'Università Cattolica di Milano la scorsa settimana, secondo il quale «un'operazione verità appare quantomeno opportuna» anche se spesso i costi della politica, in generale, e quelli della pubblica amministrazione in particolare

«sono sì esosi ma in larga parte necessari per il funzionamento delle istituzioni». Quindi il problema reale è rappresentato dagli stessi politici o dalla Pa che vengono meno ai propri compiti rendendo poco credibile il loro operato: «Se facessero il loro dovere con onestà e competenza - aveva precisato il professor Razzante - l'antipolitica si sgombrerebbe» per questo motivo rinnovare la politica e la Pa non si traduce solo nel taglio dei costi bensì «in una selezione della classe dirigente che deve avere come punto di riferimento inequivocabile il metodo democratico e meritocratico». Una riflessione che si sposa in maniera perfetta con un passaggio della prolusione fatta dal presidente della Corte dei conti Luigi Giampaolino sul tema "La pubblica amministrazione tra la nuova governance economica europea e il federalismo fiscale" in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2011-2012 della Scuola di specializzazione in studi sull'Amministrazione pubblica. «È inevitabile, in queste condizioni storicamente difficili, - aveva affermato Giampaolino - ripensare il ruolo della pubblica amministrazione nell'economia italiana, spostando però l'attenzione dagli aspetti meramente quantitativi (i risparmi necessari all'equilibrio del bilancio pubblico) a temi di natura qualitativa, relativi all'efficientamento della macchina amministrativa. In un contesto di progressivo e permanente inaridimento delle risorse, è chiaro che l'obiettivo da perseguire è quello di una Pubblica Amministrazione che sia capace di erogare le stesse quantità di servizi con un minore onere per il bilancio pubblico». Dunque, dal punto di vista dell'etica della responsabilità è necessario pensare a una razionalizzazione complessiva della pubblica amministrazione e non solo per settori o ambiti. Ma per il momento gli eventi impongono soprattutto soluzioni "lampo" o "tampone" e per questo motivo la circolare Monti si è concentrata sul "superfluo",

nota dolente quando si parla di sprechi e di contenimento della spesa. L'ultimo atto di fine anno di Monti, nella veste di ministro dell'Economia, fa in modo che possano essere avviati controlli da parte della Corte dei conti sulle spese improprie. La circolare, perciò, è diventata un'avvertenza dettagliata: «Le amministrazioni pubbliche dovranno ridurre dell'80 per cento le spese di rappresentanza e per convegni; drastico taglio alle auto blu; stretta sulle missioni e poi ci sono gli incarichi onorifici i cui gettoni di presenza non devono superare i 30 euro. Un intervento - ha scritto Monti - reso necessario dalla crisi finanziaria globale e dalle avverse condizioni in sede europea», in base al quale il premier ha chiesto che «per le spese diverse da quelle inderogabili e necessarie» sia evitato qualsiasi spreco. Spreco, per dirla con un termine politicamente corretto. Solo due giorni fa, infatti, il senatore finiano ed economista Mario Baldassarri aveva rilevato che «i veri costi della politica non sono negli stipendi o nel numero dei parlamentari. Bisogna incidere altrove, in particolare sugli acquisti dei beni e servizi della pubblica amministrazione, dove si annida un 30 per cento di ruberie mostruose: forniture, appalti, global service o lenzuola, medicine o siringhe dell'ospedale». Solo dietro queste voci girerebbero ben 137 miliardi di euro. Dal superfluo al furto il passo è breve.

Il premier Monti scrive da "ministro" e invita la pubblica amministrazione alla cautela nell'impiego delle risorse



Mario Monti



Sul territorio. La babele delle regole

La partita delle indennità coinvolge anche le Regioni

Alle sorti delle indennità parlamentare guardano con interesse partecipe anche gli eletti nei consigli regionali, perché il loro trattamento economico è parametrato a quello dei deputati. Un taglio agli «stipendi» di Montecitorio, quindi, si farebbe sentire anche nei parlamenti territoriali.

Attenzione, però, perché anche su questo terreno la mancanza di linearità è la regola, e prima di supporre conseguenze automatiche è bene spendere un po' di cautela.

La cura sulle indennità parlamentari, prima di tutto, sembra in realtà destinata a concentrarsi sulle voci aggiuntive, lasciando intatta la base di calcolo delle «buste paga» dei consiglieri regionali. L'autonomia delle assemblee legislative territoriali, poi, sul principio generale della parametrizzazione alle indennità parlamentari ha costruito un ricamo di norme particolari con cui occorre fare i conti.

La tabella qui a fianco mostra la regola-base, cioè la percentuale di indennità parlamentare che spetta ai consiglieri re-

Le regole-base

Il rapporto previsto dalle leggi regionali di riferimento fra l'indennità del consigliere regionale e quella del deputato (1)

Regione	Parametro %
Abruzzo	55
Basilicata	75
Calabria	80
Campania	65
Emilia Romagna	65
Friuli	70*
Lazio	65
Liguria	75
Lombardia	65
Marche	65
Molise	65
Piemonte	65
Puglia	65
Sardegna	80
Sicilia	100
Toscana	65
Trentino Alto Adige	nd
Umbria	**
Valle d'Aosta	70
Veneto	65

(1) Al lordo di eventuali riduzioni speciali o temporanee; (*) è il tetto dell'indennità di presenza, rapportata alle competenze mensili lorde dei deputati; (**) l'indennità mensile è pari a un ventesimo del trattamento annuo di un presidente di sezione in Corte di Cassazione
Fonte: Leggi regionali

gionali in ogni assemblea. A interpretare il concetto di «parametrizzazione» nel modo più generoso è l'assemblea regionale siciliana, dove del resto i consiglieri si chiamano «deputati» e, coerentemente, la normativa di riferimento assegna ai componenti dell'Ars il 100% dell'indennità dei parlamentari nazionali. All'altro capo della classifica, invece, si colloca l'Abruzzo, dove la legge regionale assegna ai consiglieri solo il 55% del trattamento assicurato da Montecitorio, mentre il grosso delle Regioni si colloca al 65 per cento.

L'indennità base, però, è limitata solo ai consiglieri senza cariche aggiuntive che, vista la generosità con cui le assemblee territoriali distribuiscono stелlette, sono tutto sommato una minoranza. Anche nell'«austero» Abruzzo, per esempio, basta essere segretario o vicepresidente di una delle commissioni permanenti per vedere salire il proprio emolumento dal 55 al 70% dell'indennità parlamentare, i segretari dell'Ufficio di presidenza e i presidenti delle stesse commissioni arrivano all'80%, i vicepresidenti del Consiglio e gli assessori toccano l'85% e al presidente spetta il 95%. E, come nelle altre regioni, una pioggia di diarie e indennità aggiuntive complica i calcoli.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella voragine di deficit e debito

I conti 2010 chiusi con 614 milioni di rosso e l'indebitamento corre verso i sette miliardi

Roberto Galullo

TORINO. Dal nostro inviato

Neppure i pannolini che la Giunta vuol dare ai genitori con i bonus bebè (7,6 milioni di spesa) riuscirebbero ad assorbire il debito della Regione Piemonte che da 6,1 corre verso 7 miliardi (è stato previsto un nuovo mutuo da 500 milioni). Neanche i produttori di latte con i quali il Governatore Roberto Cota non è entrato in conflitto per non sconfessare la linea del suo partito, la Lega Nord, riuscirebbero a dar da bere ai piemontesi il fatto che per la prima volta nella storia la Regione ha chiuso un bilancio consuntivo, quello del 2010, con un deficit di 614 milioni.

La situazione dei conti regionali è drammatica, come ama schiettamente definirla il capogruppo in Regione del Partito democratico Aldo Reschigna, che a onor del vero getta la croce su 12 anni di governo in cui si sono succeduti centrodestra e centrosinistra. «Nel 2000 - spiega Reschigna in una sala del gruppo consiliare dove il riscaldamento centralizzato, pagato dalla Regione, è regolato su temperature da liquefazione dei corpi solidi e c'è dunque da chiedersi se già questa non sia una spesa sconsiderata - il debito era di 292 milioni. Oggi corriamo verso i 7 miliardi per colpa di continui ricorsi a mutui e anticipazioni che anziché essere usati per lasciare un segno sul territorio, sono stati usati per finanziare la spesa corrente, a partire dalla sanità che oggi assorbe 8,4 miliardi del bilancio, che è di 9,3 miliardi».

Ai piemontesi, in esercizio provvisorio di bilancio fino ad aprile 2012, non farà piacere sapere che su di loro - neonati compresi - grava un debito procapite di circa 1.500 euro ma farà ancor meno piacere sapere che i margini di manovra sono limitati. I 900 milioni iscritti in bilancio al netto della sanità devono essere spalmati dal trasporto alla cultura, dal welfare all'ambiente, dalle infrastrutture al turismo ma se la Corte d'appello di Torino riconoscesse a Unicredit, ex tesoriere e principale creditore della Fondazione Ordine Mauriziano il diritto al rimborso dalla Regione di 139 milioni, si aprirebbe un'altra falla per i conti regionali.

Il giorno dopo la sentenza - che potrebbe confermare quanto deciso il 12 marzo 2009 in primo grado ma che potrebbe anche non giungere perché la Regione sta lavorando a una proposta transattiva da sottoporre a Unicredit - la Fondazione Ordine Mauriziano potrebbe rivolgersi alla Regione per aprire un contenzioso milionario. Ha infatti già pagato il 59% dei debiti -

complessivamente 517,4 milioni di cui 61 secondo la Fondazione non esigibili - ad una parte dei 1.475 creditori. A quel punto, se Unicredit aprisse il fronte, potrebbe partire la richiesta per riavere dalla Regione quanto anticipato. La decisione della Corte d'Appello (o l'accordo stragiudiziale) influenzeranno la scelta della Fondazione di soddisfare a breve migliaia di creditori e arrivare così ad una chiusura tombale del contenzioso per una quota oscillante tra il 75% e l'80% del debito iniziale. Non solo. La stessa Fondazione dell'Ordine Mauriziano ha in ballo una vertenza per quattro ospedali, del valore complessivo stimato (ma contestato dalla Regione) di 154 milioni, il cui pagamento potrebbe cadere ancora sulla Regione. Presso la Consulta pende la richiesta della Fondazione di riottenere la proprietà degli ospedali di Torino e Candiolo, dopo che una sentenza della stessa Consulta nel 2010 ha già riconosciuto alla Fondazione il diritto a rientrare in possesso degli ospedali di Lanzo e Valenza (Alessandria).

In una situazione così complessa e compressa il governo di Cota - che contattato dal Sole 24 Ore per replicare non ha mai risposto - ha trovato lo spazio per provvedimenti che hanno lasciato basiti, da subito, opposizione e parte della maggioranza. L'aperitivo di benvenuto è stato il bonus bebè, che destina 250 euro non solo alle famiglie a basso reddito. Dopo l'aperitivo il Governo a guida Lega Nord con dentro il Pdl (sempre più in imbarazzo) è passato direttamente al digestivo grazie ai produttori di latte. Con una scelta a sorpresa la Giunta ha deciso di revocare la costituzione di parte civile nel processo contro i Cobas del latte che il 30 giugno 2011 ha visto una raffica di condanne in appello a Torino nei confronti di soggetti che avevano dato vita a una truffa da 240 milioni. La pena più elevata è stata inflitta a Giovanni Robusti, ex europarlamentare, ex senatore della Lega Nord ed ex portavoce nazionale dei Cobas del latte. «Ovviamente è un caso - sorride amaramente Mino Taricco, ex assessore del Pd all'agricoltura con la presidenza Bresso - che il file della delibera di giunta con cui è stata disposta la revoca si chiami "dgr_Robusti.doc"».

La mancata costituzione di parte civile - oltre al mancato riconoscimento del danno di immagine - graverà sulle casse della Regione per la parte di imposte, tasse e contributi non versati dalle cooperative fallite. Difficile quantificare il danno anche se c'è chi parla di 200 milioni. L'assessore all'Agricoltura, Claudio Sacchetto, anche lui della Lega Nord, giustifica così il manca-

to ricorso: «Il ritiro della costituzione di parte civile rappresenta una scelta coerente con il modo di agire mantenuto nel caso del processo di Piemonte Latte. Tengo particolarmente a sottolineare che non esiste il danno erariale strumentalmente evocato dalla minoranza».

Nelle comunicazioni iniziali del dibattito in consiglio regionale il 5 aprile 2011 il vicepresidente della Regione Ugo Caval-

lera (Pdl) aveva spiegato che «questo non impedisce il risarcimento in sede civile e amministrativa dopo il processo penale. La Regione ha attivato 600 provvedimenti, di cui 300 ancora in corso tra Tar e tribunale civile. Non abbiamo cambiato rotta sul recupero del dovuto da chi ha superato le quote».

Sotto il peso dell'indebitamento sembra quasi che la Regione abbia perso la bussola continuando - negli anni - a perseverare su scelte criticate. Come la spesa per il sistema informativo, che vede capofila, il consorzio Csi tra Regione, Politecnico, Università di Torino e altri 88 enti territoriali che nel 2010 ha fatturato 196 milioni. Fornisce banche dati, sistemi informativi, servizi web, infrastrutture di rete in tutte le aree di intervento pubblico. «Peccato - dichiara Angelo Burzi, ex assessore al Bilancio nella Giunta Ghigo ed esponente di spicco del Pdl - che abbia più buchi di un groviera. L'inaffidabilità del sistema arriva al punto che le amministrazioni non dialogano fra loro. Ho contato personalmente 810 diversi programmi applicativi».

Nel dettaglio entra Maurizio Dall'Acqua, direttore sanitario di tre grandi strutture sanitarie della regione: Cto, Sant'Anna e Molinette. Le prime due consorziate del Csi, il terzo no e il perché lo spiega lui stesso: «Siamo spesso in contenzioso con il Csi perché il nostro sistema che contiene informazioni sensibilissime è violabile. All'Ospedale Molinette abbiamo deciso anche per questo di fare da soli». «Anche solo per le persone in confidenza con l'informatica - aggiunge il responsabile del sistema informativo Giambattista Pellissero - violare i sistemi è facile».

Il Csi cosa risponde? Il direttore Stefano De Capitani non si scompone: «Serviamo 10mila utenti. È fisiologico che qualcuno consideri il nostro sistema scarso. Se c'è un difetto è che per i soggetti minori dobbiamo ancora migliorare, ma per i clienti maggiori, come gli ospedali, lavoriamo bene». E adesso vaglielo a spiegare a Cto, Molinette e Sant'Anna.



<http://robertogalullo.blog.ilssole24ore.com>

PRODUTTORI AMICI DELLA LEGA
 La Regione ha rinunciato a costituirsi parte civile nel processo nei confronti degli allevatori che avevano sfondato le quote latte

Sanità. Assorbe 8,4 miliardi su un bilancio totale di 9 miliardi
Omaggi. Bonus bebè assegnati indipendentemente dai redditi

La corsa del debito

Lo stock a carico della Regione. **Dati in milioni**

2000	292
2001	452
2002	773
2003	1.033
2004	1.612
2005	2.683
2006	3.545
2007	3.440
2008	4.114
2009	4.846
2010	5.830
2011	6.153

Fonte: elab. gruppo consiliare Pd sui dati del bilancio



Roberto Cota, 43 anni, è presidente della Regione Piemonte dal 30 marzo 2010



Sanità. Fornitori sull'orlo del crack

A Napoli la Asl 1 rimborsa le fatture dopo 1.676 giorni

Roberto Turno
ROMA

La Asl 1 di Napoli le rimborsa dopo 1.676 giorni: 4 anni, 6 mesi e 20 giorni di fatture chiuse a doppia mandata nei cassetti. L'ospedale San Sebastiano di Caserta le lascia in aspettativa 1.414 giorni: 3 anni, 10 mesi e 14 giorni. La Asl di Crotona tiene in naftalina i debiti per 1.335 giorni: 3 anni e 8 mesi. E intanto le imprese creditrici della sanità pubblica chiudono, tagliano gli organici, lasciano l'Italia. Perché muoiono di crediti mai saldati, mentre il credit crunch fa il resto. Ma adesso, a mali estremi sono pronte agli estremi rimedi: fino allo "sciopero" delle Tac, delle risonanze magnetiche, dei laboratori di analisi, dei centri dialisi, dei reparti di terapia intensiva. Prima col blocco dell'assistenza tecnica di macchine decisive per curarci, poi di tutte le forniture. Unarivalsa che metterebbe in ginocchio qualsiasi ospedale, per non dire dei pazienti.

Con 5,4 miliardi di rimborsi in sospeso da asl e ospedali, onorati in media dopo 305 giorni ma con punte che in Calabria hanno

appena toccato il record di 979 giorni, le aziende di apparecchiature biomedicali preparano l'ultima controffensiva possibile. Il bubbone dei 40 miliardi di debiti del Ssn ai fornitori calcolati ieri dalla Cgia di Mestre, sta per esplodere. «Per noi ormai è questione di vita o di morte. Soprattutto per le piccole e a volte per le medie imprese che con le enormi difficoltà di accesso al credito bancario, sono sempre più a rischio chiusura, mentre tra le multinazionali cresce la voglia di delocalizzare in cerca di mercati e pagatori affidabili»: Stefano Rimondi, presidente di Assobiomedica, non ama ricorrere a toni ultimativi. Ma i dati che ha sul tavolo, risultato dell'analisi della sua associazione su tutte le 185 aziende pubbliche del Ssn, hanno lasciato senza fiato gli stessi imprenditori.

Il 2011 s'è chiuso con una disfatta per i crediti non rimborsati da asl e ospedali. Tra gennaio e novembre la media dei ritardi è aumentata di 19 giorni, da 286 a 305 giornate di rimborsi in sospeso. Ma in Calabria è cresciuta di 102 giorni con la punta di 33 mesi e 19 giorni, in Campania (886

giorni) è salita del 15% (106 giorni). Poi c'è il Molise con 882 giorni di fatture in bianco. Tutte Regioni con la sanità commissariata per i maxi deficit, dove intanto si pagano le super addizionali Irpef. Tutto il Sud, col Lazio, è in

fondo alla classifica, con l'eccezione della Basilicata. Solo Trentino (90 giorni) e Lombardia (99) stanno sotto i 100 giorni di ritardo.

Ma poi ci sono le classifiche nella classifica, ricostruite da Assobiomedica tra tutte le aziende Ssn (la classifica integrale su [legga www.24oresanita.com](http://www.24oresanita.com)). Ed è la cronaca di una disfatta. Otto strutture pagano dopo mille giorni (si veda la tabella), con la asl di Napoli centro al top, poi l'ospedale di Caserta e quello di Crotona, il Federico II di Napoli (1.321 giorni), l'ospedale di Cosenza (1.257), la asl di Salerno (1.157), il «Ciaccio» di Catanzaro (1.038). In 123 tra asl e ospedali pagano sopra la media nazionale di 305 giorni. Per trovarne una non che non sia del Sud, si deve risalire al 31 posto della asl di Massa Carrara (670 giorni) in Toscana. Le peggiori pagatrici stanno tutte tra Calabria, Cam-

pania, Lazio, Sicilia. Anche se poi non mancano casi di eccellenza in Sicilia e in Sardegna. Fatto sta che tutte le aziende sanitarie che pagano prima sono al Nord, col primato della asl di Mondovì Ceva che rimborsa in 23 giorni, il «Maggiore» di Crema che ne impiega 46, la asl di Merano che fa attendere 62 giorni e gli ospedali riuniti di Bergamo che rimborsano in 63 giorni.

È da questi numeri che intendono ripartire Assobiomedica. «Stiamo pensando a forme di protesta clamorose, come passo estremo», annuncia Rimondi. Intanto sarà fatta "pressione" sui governatori e sugli assessori alla sanità e all'industria, elencando i casi di aziende sanitarie a rischio nelle loro regioni. Poi scatterà una campagna stampa sui giornali locali per denunciare la situazione ai cittadini. Perché il passo successivo sarebbe la sospensione dell'assistenza alla macchine che hanno fornito ma che la asl o l'ospedale non hanno mai pagato. Infine, verrebbe attuato il blocco *tout court* delle forniture. Sarebbe la paralisi per decine di asl e ospedali. E soprattutto per i malati, beffati una volta di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MANCATI PAGAMENTI

Il debito totale del sistema sanitario sfiora i 40 miliardi. I creditori minacciano di lasciare gli ospedali senza l'assistenza tecnica



I ritardi nelle aziende del servizio sanitario

Dati a settembre 2011

Regione	Aziende	Giorni di ritardo
Le peggiori...		
Campania	Asl Napoli 1 Centro	1.676
Campania	Az. Osp. S. Sebastiano di Caserta	1.414
Calabria	Azienda sanitaria provinciale Crotone	1.335
Campania	Az. Osp. Univ. Federico II Napoli	1.321
Calabria	Az. Osp. di Cosenza	1.257
Campania	Asl di Salerno	1.157
Calabria	Az. Osp. Pugliese - Ciaccio Catanzaro	1.038
Calabria	Azienda sanitaria provinciale Cosenza	1.033
Campania	Asl Napoli 2 Nord	992
Molise	Azienda sanitaria regionale Campobasso	986
...e le migliori		
Lombardia	Az. Osp. Desenzano del Garda	75
Lombardia	Az. Osp. Osp. Civile Vimercate (Milano)	71
Friuli V. G.	Asl 3 Alto Friuli	70
Friuli V. G.	Asl 5 Bassa Friulana	69
Lombardia	Az. Osp. Osp. di Circolo Busto Arsizio (Va)	68
Lombardia	Az. Osp. Bolognini (Seriate, Bergamo)	67
Lombardia	Az. Osp. Osp. Riuniti Bergamo	63
Trentino A. A.	Asl Merano	62
Lombardia	Az. Osp. Osp. Maggiore Crema	46
Piemonte	Asl 16 Mondovì Ceva (Mondovì, Cuneo)	23
Media Italia		306

Fonte: Assobiomedica 2012

Social housing. I rilievi della Corte conti

Il Piano nazionale manca il bersaglio

Massimo Frontera

■ Inefficacia e inefficienza della spesa pubblica. Sono pesanti i rilievi della Corte dei conti alla gestione del Piano nazionale per il social housing, lanciato dal governo Berlusconi tre anni e mezzo fa, e affidato al ministero delle Infrastrutture. I rilievi sono contenuti nella delibera n. 20/2011, diffusa ieri, che analizza l'intero periodo di vita del piano, nato con la manovra estiva del giugno 2008.

Il piano sconta il fatto di aver introdotto profonde innovazioni sul precedente meccanismo di riparto dei fondi statali all'edilizia pubblica, aprendo la strada alla finanza privata e al project financing. Molto tempo è stato anche assorbito dalla "dialettica" tra Stato e Regioni sulla ridefinizione di risorse e competenze. Il risultato, dicono i magistrati contabili, è che ancora non sono stati raggiunti i due obiettivi del piano: realizzazione di alloggi "sociali" per le categorie meno abbienti e attenuazione del disagio abitativo nei Comuni di oltre 10 mila abitanti e nelle città ad alta tensione abitativa.

L'analisi ha, infatti, verificato che il primo obiettivo «non ha avuto alcuna concreta realizzazione in termini di acquisizione di alloggi» e che il secondo obiettivo «ha dato risultati ancora modesti, rispetto al complesso degli interventi, ampi e diversificati, previsti e/o avviati».

I magistrati scrivono che pur non potendo attribuire «i ritardi di attuazione a significative negligenze gestionali dell'Amministrazione, viste le carenze o la lentezza dei risul-

tati, si è inteso esprimere un giudizio comunque non positivo sull'efficacia, efficienza ed economicità della spesa pubblica che è stata destinata al Programma straordinario e al Piano casa». Il ritardo emerge anche dai numeri. Sulla dote totale di 844 milioni, risultano finora impegnati 728 milioni ed erogati poco più di 290 milioni.

Un esempio della dilatazione dei tempi è offerto dalla "linea" riservata ai fondi immobiliari, imperniata sul maxi-fondo di un miliardo di euro gestito dalla Cassa depositi e prestiti. Deve rilevarsi, si legge nella

I NUMERI DEL RITARDO

Su una «dote» complessiva di 844 milioni ne sono stati finora impegnati 728 ed erogati poco più di 290

delibera, che solo per giungere alla sottoscrizione del contratto con Cdp Investimenti Sgr, sono trascorsi quasi tre anni da quando è stato previsto il piano casa; più di due anni da quando è stato emanato il Dpcm di approvazione; circa 18 mesi da quando sono state definite le procedure di gara e circa 14 mesi dall'aggiudicazione provvisoria.

Il ritardo mette a rischio anche i fondi. La Corte sottolinea, infatti, «il notevole importo dei residui passivi delle spese di cui trattasi, su cui grava il rischio della perenzione amministrativa, e cioè della loro eliminazione dal bilancio dello Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

«Licenziare gli statali» Ed è bufera

Confindustria s'impegna seriamente a combattere la corruzione anche nelle aziende private, l'enorme evasione fiscale e a cancellare i privilegi di casta».

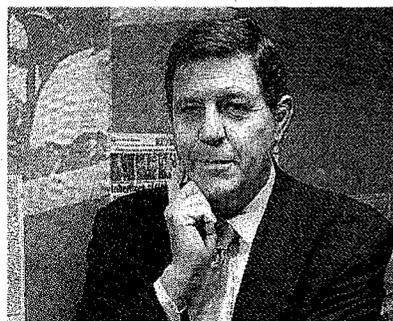
Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA — «A un certo punto dovremo porci anche questa prospettiva qui»: Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria, ieri è andato all'attacco del posto fisso degli statali. Il manager di via dell'Astronomia era ospite della trasmissione televisiva *Omnibus* (La7) e dopo aver parlato della situazione economica e degli effetti del decreto Salva-Italia è stato incalzato dall'intervistatore sulla possibilità di introdurre una norma per permettere appunto il licenziamento dei dipendenti pubblici. Così, proprio nella settimana in cui il governo vuole accelerare sulla riforma del mercato del lavoro, Confindustria ha rilanciato una posizione forte su un tema delicato che riguarda circa 3,4 milioni di lavoratori. Immedie le polemiche. E i sindacati hanno reagito facendo fronte comune contro il direttore generale degli industriali.

«La situazione è pesante, lo è stata già nel 2011. Sarà negativo anche il quarto trimestre 2011 e nel 2012 abbiamo previsto una decrescita del Pil dell'1,6%. L'alternativa in assenza di manovra sarebbe stato cadere nel burrone. E ancora adesso siamo sull'orlo del burrone», ha detto Giampaolo Galli, come premessa per spiegare l'esigenza di ridurre la spesa pubblica per evitare che la pressione fiscale sulle famiglie e sulle imprese possa salire ancora. E proprio in quest'ottica, secondo Galli, bisognerebbe ragionare sulla prospettiva del licenziamento degli statali, mentre per rilanciare l'occupazione «sarebbe opportuno» discutere «dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori senza guerra di religione».

«Le dichiarazioni di Giampaolo Galli non sono una novità. Da tempo Confindustria propone il licenziamento dei dipendenti pubblici. Si chiama populismo e punta alla pancia della gente. Da irresponsabili», ha replicato Rossana Dettori, segretaria generale della Funzione pubblica della Cgil. «Se il patto proposto da Confindustria è quello avanzato da Galli, è veramente desolante», ha aggiunto Gianni Baratta, segretario confederale della Cisl, «quando si ha poco da dire, con tutto il rispetto, si rischia di dire banalità, semplicistiche formule da padroni delle ferriere. Consigliamo a chi ha fatto tali valutazioni di guardarsi gli andamenti degli organici della Pubblica amministrazione negli ultimi 5 anni, in decremento costante, per effetto anche del blocco del turn over. A tale proposito, proprio oggi il Tesoro dichiara un miglioramento del fabbisogno statale che per il 2011 registra un calo di 5,5 miliardi». Duro anche il commento di Maurizio Zipponi, responsabile Lavoro dell'Italia dei Valori: «Giampaolo Galli non è molto aggiornato. Proprio nell'amministrazione pubblica, attraverso le false cooperative, gli appalti, i subappalti e le clientele di tutti i tipi, si realizza il massimo della precarietà e quindi maggiore facilità di licenziare. Invece di prendersela con i lavoratori è il caso che



All'attacco
Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria

D'intervista

Giampaolo Galli, direttore generale di Confindustria: "È socialmente doloroso ma equo"

"Basta tabù sui dipendenti pubblici licenziamenti come nel settore privato"

BARBARA ARDÙ

ROMA — Licenziabilità anche per i dipendenti pubblici. Lo chiede Gianpaolo Galli, direttore generale di Confindustria, convinto che non sia possibile parlare di tagli alla spesa pubblica e di modernizzazione dello Stato senza far cadere il tabù della licenziabilità degli statali. «Dovremmo porci anche questa prospettiva» perché lo Stato, ragiona Galli, «è un'azienda in crisi, dunque deve gestire la crisi come farebbe un'impresa privata ricorrendo alla mobilità, anche esterna se necessario».

Tutte norme però che sono state appena introdotte anche nel comparto statale, compreso il licenziamento. Non bastano?

«E vero, le norme ci sono, ma devono essere attivate e questo ancora non accade. Ci sono amministrazioni pubbliche che hanno troppi dipendenti rispetto alle effettive necessità, altre che ne hanno pochi. Vanno riequilibrata là dove è possibile, ma se i lavoratori dopo un certo periodo di tempo non accettano il trasferimento, credo sia necessario applicare norme simili a quelle delle aziende private».

Cioè licenziare?

«È molto difficile pensare ai tagli e alla riorganizzazione della macchina statale senza parlare di mobilità anche all'esterno. Il punto è che i redditi dei dipendenti pubblici sono oltre 170 miliardi di euro, più della metà della spesa corrente al netto degli interessi e delle prestazioni sociali. E la spesa va

tagliata se non si vuole che l'economia soffochi per troppe tasse. Ad esempio non si può pensare di abolire le Province lasciando del tutto immutato il costo del personale».

Dove taglierebbe lei?

«Questo è compito della spending-review. Ma credo sia bene farlo dovunque ci siano storture e esuberi, ministeri, Comuni, Regioni. È un lavoro che va portato avanti analizzando caso per caso. Non si possono immaginare operazioni fatte con l'accetta».

Civuoletempo per farlo e c'è il rischio di creare tensioni sociali.

«Certo è socialmente doloroso, ma va fatto e anche per un discorso di equità. Penso non sia equo che i costi della crisi cadano solo su imprese e lavoratori del settore privato. Devono

pesare anche sul settore pubblico».

Gli statali stanno pagando da tempo un prezzo alto con il blocco della contrattazione.

«Ma gli stipendi degli statali negli ultimi anni sono cresciuti più che nel settore privato. Aggiungo che il dualismo del mercato del lavoro che il governo Monti ha detto di voler contrastare è molto più forte nel settore pubblico che nel privato. Nelle amministrazioni pubbliche c'è il massimo della protezione per chi ha un contratto a tempo indeterminato e c'è la più alta concentrazione di precarietà».

Via il tabù dei licenziamenti nel pubblico dunque.

«Il riequilibrio delle tutele che si vuole realizzare con la riforma del mercato del lavoro non può assolutamente riguardare solo il settore privato».

"Se saranno abolite le Province, non si può pensare di ricollocare tutti i dipendenti"



DIRETTORE
Gianpaolo Galli
di Confindustria



LA SCHEDA

La commissione guidata dal presidente Istat

ROMA - La Commissione per il livellamento retributivo Italia-Europa è stata istituita lo scorso 28 luglio con un decreto del presidente del Consiglio Berlusconi, con l'obiettivo di equiparare alle medie europee i compensi dei parlamentari, nonché dei membri di altri organi di rilievo costituzionale, dei componenti gli organi di vertice delle Authority e delle Agenzie nazionali e, comunque, per le figure apicali delle amministrazioni pubbliche. Alla guida della Commissione è stato nominato il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, affiancato da cinque esperti di chiara fama, tra cui anche il rappresentante dell'Eurostat, Roberto Barcellan. Alla Commissione era stato dato il termine del 31 dicembre per le prime conclusioni. Termine che, vista la complessità del lavoro, lo stesso Giovannini ha chiesto di prorogare di tre mesi. Le valutazioni sui tagli ai costi della politica dovrebbero diventare operative a decorrere dalle prossime elezioni.



Confindustria ci prova: statali licenziabili

Il dg Galli: «Tagliare i dipendenti pubblici». Sindacati sulle barricate: «Diminuzione costante negli ultimi cinque anni»

Pier Francesco Borgia

Roma L'ultimo tabù rimasto in piedi (insieme all'articolo 18) è la licenziabilità del dipendente pubblico. Non si può mandare via un lavoratore privato senza una giusta causa. E ovviamente la stessa cosa deve valere anche per l'impiegato pubblico. Ci sono momenti, però, in cui anche i tabù possono essere sconfessati. Soprattutto per cause di forza maggiore. È il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli (*nel tondo*), ritiene che queste cause di forza maggiore oggi ci siano. E quindi addio al posto fisso, granitico bunker che per generazioni ha difeso i sogni di insicuri e fannulloni.

Insomma il re è nudo. A urlarlo però non è un bambino, bensì il direttore di viale dell'Astronomia. Un'opinione che pesa e una voce che si staglia dai milioni di mugugni che in questi anni sono stati tenuti sotto voce per non alzare troppo la temperatura del già surriscaldato conflitto sociale.

A innescare la miccia un dibattito ospitato ieri mattina dalla trasmissione *Omnibus* di La7. «A un certo punto

ha affermato Galli nel corso della trasmissione - dovremmo porci anche la prospettiva dei tagli nel pubblico impiego».

Non soltanto i costi della politica sono oggettivamente esorbitanti, anche la macchina statale «mangia» gran parte delle risorse finanziarie ottenute dal Fisco. Ovvio pensare a snellire la Pubblica amministrazione per arrivare a tagli più sostanziosi ed efficaci. D'altronde in Germania già nel 2010 è stato messo sul piatto della manovra economica il potenziale taglio di 10 mila dipendenti pubblici nel corso dei successivi quattro anni (fino al 2014) e dell'abbattimento delle retribuzioni (sempre dei dipendenti pubblici) del 25%. Misura draconiana ma necessaria secondo il governo tedesco. Con i tabù, insomma, non si pareggiano i bilanci e non si riassume la stabilità economica di un Paese.

La puntata provocazione del direttore generale di Confindustria ha suscitato prevedibili reazioni. E repliche velementose. Eppure, che si tratti di un tabù lo dimostra la decisione presa a metà dicembre dai parlamentari greci. La manovra anti-crisi, messa su in fretta e furia dal governo di unità nazionale per

impedire ad Atene di uscire dall'euro, prevedeva la messa in mobilità (e il taglio) di migliaia di dipendenti statali. La norma, però, non è passata. Segno che anche quando si è di fronte al baratro è difficile rinunciare a una convinzione così radicata come quella della graniticità del posto fisso.

Secondo Gianni Baratta, segretario confederale della Cisl, la mobilità nella pubblica amministrazione già esiste. «Consigliamo a Galli - spiega il dirigente sindacale -, di guardarsi gli antecedenti degli organici della Pubblica amministrazione negli ultimi cinque anni, in decremento costante, per effetto anche del blocco del *turn over*. A tale proposito, proprio oggi il Tesoro dichiara un miglioramento del fabbisogno statale che per il 2011 registra un calo di 5,5 miliardi. Uno dei capitoli più pesanti di questo calo è stata la leva contrattuale/salariale che ha visto bloccate dal 2009 al 2014 le retribuzioni pubbliche con il blocco dei contratti».

L'analisi Quanti sono i lavoratori pagati dalla collettività

Un esercito che ci costa 165 miliardi all'anno ma lavora solo dieci mesi

*Sono in totale 3,5 milioni, un italiano su 13 è nella Pa
Allarme assenteismo: 22 giorni in media, ferie escluse*

Emanuela Fontana

Roma Le dimensioni numeriche sono quelle di una Capitale. Una città più grande di Roma, oppure Roma più Torino insieme. Tre milioni quattrocentoventisettemila. Un abitante maggiorenne ogni tredici in Italia è dipendente pubblico. La sua azienda è lo Stato. Insegnanti, lavoratori dei ministeri, degli ospedali, magistrati, agenti delle forze dell'ordine. Sono gli uomini che gestiscono la macchina Italia. Vista così, questa cifra significherebbe che ognuno dei tre milioni e mezzo di dipendenti statali deve badare ad altri 12 cittadini, 17 calcolando anche i bambini. Se la macchina funzionasse, questo sarebbe il Paese dell'efficienza e dell'attenzione all'individuo. Nel numero complessivo sono compresi anche i 182.528 insegnanti e dipendenti del ministero dell'Istruzione a tempo determinato, poliziotti e militari, lavoratori socialmente utili e dipendenti con contratti flessibili (91.393, in calo del 15% nel 2010 rispetto al 2008). L'11 per cento del prodotto interno lordo è speso ogni anno dallo Stato per il pagamento di questo esercito di lavoratori: 165 miliardi e 877 milioni di euro è il totale degli stipendi pubblici che l'Italia ha versato nel 2010.

In dieci anni il calo degli statali è stato del 3%, ma la spesa è complessivamente salita di circa il 30%, oltre quattro volte più della Germania (qui l'aumento degli sti-

pendi è stato del 7% in dieci anni). Se in Italia i costi per il pubblico impiego al netto dell'inflazione fossero cresciuti seguendo il trend tedesco (-6,2%), nel decennio sarebbero stati risparmiati circa 23 miliardi di euro.

Il comparto più numeroso è quello della scuola. Un milione 43mila insegnanti e personale scolastico assunti a tempo indeterminato costano allo Stato oltre 43 miliardi di euro. Sono circa il doppio dei dipendenti delle Regioni e dei Comuni (515mila). I ministeriali puri sono 174.135, più o meno come gli abitanti di una città come Reggio Emilia, mentre i dipendenti del servizio sanitario nazionale sfiorano le 700mila unità (688.557) e costano quasi come e gli insegnanti (41 miliardi e 291 milioni). Per il personale di Regioni e Province si spendono quasi 27 miliardi di euro, per stipendi di magistrati e personale dei tribunali quasi 2 miliardi.

Un dipendente pubblico guadagna mediamente 34mila 652 euro lordi l'anno secondo il calcolo riferito al 2010 della Ragioneria dello Stato. Due milioni e seicentomila euro al mese di media circa, calcolando neoassunti e lavoratori di ultima fascia, prossimi alla pensione. Si va dai 29mila euro dei dipendenti di Regioni, Province e Comuni ai 132mila medi l'anno di magistrati e dipendenti della giustizia (oltre 10mila euro al mese). Il compenso medio è chiaramente condizionato dal numero degli insegnanti e del personale scolastico, quasi un terzo di tutti gli statali, con uno stipendio medio di 30mila euro lordi l'anno, che abbassa il conteggio finale. I 909 che hanno seguito la carriera diplomatica gua-

dagnano per esempio tre volte di più (93.755 euro). L'aumento di tutti i comparti è stato di circa 1.200 euro dal 2008 al 2010.

L'età media, e soprattutto l'anzianità di servizio, non aiuta certo il risparmio. Lo statale tipo ha quarantotto anni con 18 anni e mezzo di servizio. Ed è più frequentemente donna (55,6%) che uomo. Nella scuola, uno dei settori più «anziani», hanno mediamente 53 anni gli uomini e 51 le donne. Lo statale tipo sta a casa per malattia, maternità, scioperi, mediamente 22 giorni l'anno. Il record di assenza va ai dipendenti degli ospedali, con 26,5 giorni l'anno di non presenza a testa (ferie escluse), un mese netto di lavoro.

Il nord, pur essendo più popoloso del centro e del sud Italia, con quasi la metà dei cittadini, in proporzione ha molti meno dipendenti pubblici: il 34,83%, contro il 31,89% del centro e il 33,3 di sud e isole. I lavoratori delle autonomie locali, per esempio, che sono il 15% di tutti gli statali, si dividono più o meno equamente tra nord e sud (5,4% e 5,2%) nonostante il divario di popolazione. Nel Lazio è concentrata quasi la metà (48,2%) del personale degli Enti di ricerca, il 26,6% del comparto dei Ministeri e il 22,7% di quello degli Enti pubblici non economici.

La spesa generale per gli stipendi è salita moltissimo negli ultimi dieci anni, ma a far lievitare i costi sono stati soprattutto i contributi per le pensioni. Il versamento per la previdenza degli statali è aumentato del 47% dal 1999 al 2010, passando dal 3,27% del Pil al 3,77.

Le cifre

11 per cento

L'11 per cento del prodotto interno lordo è speso ogni anno dallo Stato per il pagamento degli amministrativi

30 per cento

In dieci anni il calo del numero degli statali è stato del 3%, ma la spesa è complessivamente aumentata di circa il 30%

48 anni

Lo statale tipo ha quarantotto anni con 18 anni e mezzo di servizio ed è più frequentemente donna (55,6%) che uomo

26 giorni

Il record di assenza va ai dipendenti degli ospedali, con 26,5 giorni l'anno di non presenza a testa (ferie escluse)

1 milione

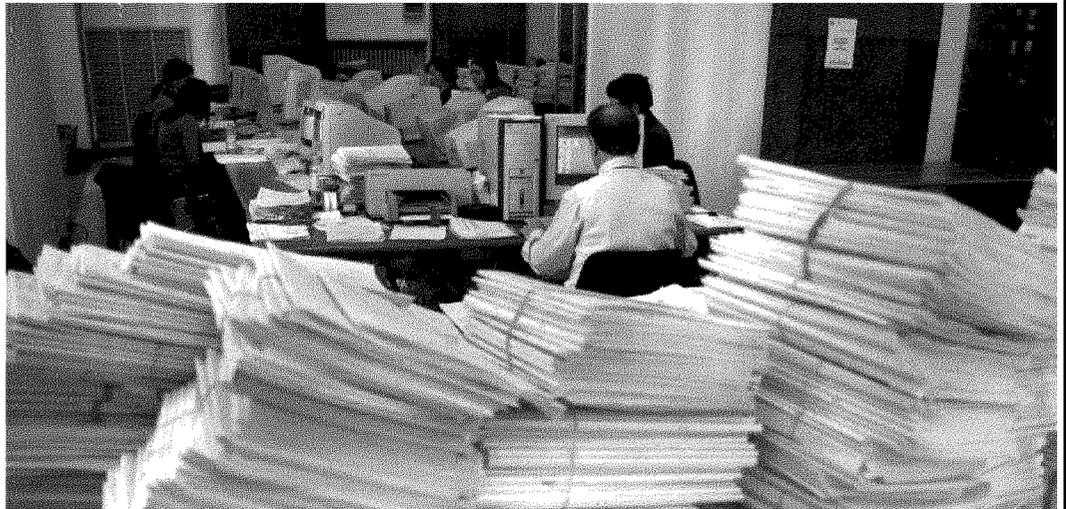
Un milione 43 mila il numero degli insegnanti assunti a tempo indeterminato che costano oltre 43 miliardi di euro

700 mila

Sono 688.557 i dipendenti del servizio sanitario nazionale che allo Stato costano 41 miliardi e 291 milioni

34 mila

Un dipendente pubblico guadagna mediamente 34.652 euro lordi l'anno, secondo i calcoli della ragioneria delle Stato



MONTAGNA DI FALDONI

Un'immagine emblematica della situazione degli uffici pubblici italiani: nonostante, secondo le statistiche ufficiali, un cittadino ogni tredici sia un dipendente dello Stato, troppo spesso faldoni e carte si accumulano lasciando la macchina burocratica italiana quasi ferma e alimentando la nomea che la vuole conosciuta per le sue lungaggini e la sua proverbiale inefficienza

[Ansa]



L'inchiesta La maglia nera alla Sanità: 40 miliardi il debito complessivo

Lo Stato deve 90 miliardi alle imprese

La Pubblica amministrazione lascia a secco i creditori: il tempo medio per i pagamenti è 186 giorni

Pantalone non paga. E le imprese vanno in crisi. È il caso dell'Italia dove la Pubblica amministrazione, sempre pronta a battere cassa (e in fretta) nei confronti delle aziende insolventi, fa aspettare tempi biblici prima di saldare i conti con i suoi creditori. L'importo del debito totale ammonta a 90 miliardi di euro, gli stessi che il neo ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, voleva restituire in Bot e titoli di Stato (ottima idea, approvata da tutte le associazioni di categoria, ma rimasta solo sulla carta). E il tempo medio per il rimborso di quanto spetta alle Pmi per i servizi forniti ammonta a 186 giorni lavorativi, oltre quattro mesi. Una bella differenza con gli altri Stati europei se si pensa che, in media, Francia, Germania e Regno Unito impiegano 53 giorni a saldare le fatture. Un dato che vede l'Italia come fanalino di coda dell'Europa a 27, dove la media totale dei pagamenti è di 63 giorni e dove una recente direttiva, votata quasi all'unanimità dal Parlamento di Strasburgo, ha fissato in 60 giorni il tetto limite.

La maglia nera, secondo una recente ricerca della Cgia di Mestre, spetta a ospedali e Asl: il debito dello Stato in camice bianco ha

raggiunto, e probabilmente superato, quota 40 miliardi di euro, il 70% dei quali concentrati nelle regioni del Centro-Sud. Emblematico il caso della Calabria dove i privati sono costretti a un'attesa media di 925 giorni prima che vengano onorate le pendenze. E la macchina burocratica mette in evidenza pericolosi segnali di un ulteriore rallentamento: dal 2009 il tempo medio è aumentato di 234 giorni, oltre sette mesi. Non se la passano meglio gli imprenditori che vantano crediti in Molise (829 giorni), Campania (771), Lazio (387), Sardegna (312) e Puglia (309). Tutte al di sopra di una media nazionale che negli ultimi due anni è passata dalle 277 giornate del 2009 alle 299 del 2011 (anche se il dato non è ancora definitivo, visto che si riferisce soltanto ai primi 11 mesi). Le «eccellenze», se così si possono definire tempi di pagamento comunque superiori di quasi il doppio alla media Ue, si trovano tutte al Nord. In Trentino Alto Adige si attende 92 giorni, 94 in Friuli Venezia Giulia, 112 in Lombardia, 113 in Valle d'Aosta.

Ma quando tocca al privato pagare, in Italia la media scende drasticamente. Secondo una statistica di Fondazione Impresa il tempo si ferma a soli 47 giorni. Il privato di norma fa in fretta e salda il

suo debito, quando invece tocca a Pantalone il portafoglio stenta ad aprirsi e per avere il proprio compenso si aspetta, si aspetta e si aspetta ancora. E così le aziende, specialmente le piccole e le medie, il famoso «tessuto connettivo» dell'economia del Paese, finiscono per dover sopravvivere quotidianamente con l'acqua alla gola. Alle fatture non saldate corrisponde una liquidità che si assottiglia e gli imprenditori sono costretti a indebitarsi per pagare dipendenti (che di solito vengono stipendiati regolarmente il 27 di ogni mese), fornitori (abbiamo visto che il tempo medio è di un mese e mezzo) e tasse (con Equitalia che va di fretta). Finendo in un vortice che vede aumentare l'esposizione verso il sistema bancario in un momento come questo in cui gli istituti di credito difficilmente prestano denaro con facilità. È in atto un vero e proprio *credit crunch*

ch, come evidenziato da Bankitalia nel suo rapporto sul secondo semestre 2011. Rubinetti chiusi per tutti, specialmente dalle banche piccole e medie sul territorio, generalmente quelle più vicine e inclini nei confronti delle Pmi.

Non a caso cresce a dismisura il numero dei contribuenti che ha chiesto al Fisco di poter rateizzare i propri debiti, nel 2011 il 10% in più rispetto al 2010: a marzo erano 1,1 milioni per un ammontare di 15 miliardi di euro. E anche il governo Monti si è accorto dell'emergenza inserendo nella manovra di Natale il provvedimento che estende a 72 mesi i tempi di pagamento per le imprese delle cartelle di Equitalia e che consente ai privati la vendita diretta dei beni pignorati, invece di vederli svenduti sottocosto alle aste fallimentari.

Un sasso nel mare per chi dallo Stato aspetta ancora 90 miliardi di euro.

L'ALLARME

Debito della Pubblica Amministrazione verso le imprese

90 miliardi



Solo nel settore della sanità

40 miliardi



I tempi medi di pagamento nei diversi settori nel 2011

In giorni

Ance (costruzioni)

240

Assintel-Confcommercio

210

Assobiomedica

300

Assosistema

270

Confindustria Servizi innovativi

248 (dato 2010)

Confartigianato

101

Farmindustria

262

Fifo (Fornitori ospedalieri)

305

Finco

185

Il tempo medio dei pagamenti della PA è di **186** giorni, ma quando è il privato a pagare la media scende a **47** giorni

Tempi medi di pagamento della Sanità alle imprese

In giorni	2011	Var. 2011-2009
Calabria	925	+234
Molise	829	+199
Campania	771	+150
Lazio	387	-9
Sardegna	312	+45
Puglia	309	92
MEDIA ITALIA	299	+22
Emilia Romagna	288	+16
Sicilia	285	+68
Veneto	281	+42
Piemonte	273	+12
Toscana	246	+46
Abruzzo	217	+5
Liguria	196	+16
Umbria	161	+13
Marche	157	+11
Basilicata	140	-48
Valle D'Aosta	113	-5
Lombardia	112	-13
Friuli Venezia Giulia	94	+15
Trentino Alto Adige	92	-5
Francia	53	
Germania	53	
Regno Unito	53	
Media Prevista da direttive Ue	60	

Fonti: Cgia, Fondazione Imprese e associazioni di categoria

CONSUMATORI.IT

Il governo L'incontro

99 Sull'apertura degli esercizi commerciali c'è un'invasione di campo del governo centrale, sono competenti le Regioni **Renata Polverini**, governatrice del Lazio

Vertice da Monti sul pacchetto crescita

La valutazione delle misure con il Governatore di Bankitalia, Moavero e Passera

ROMA — Le prime misure per il rilancio dell'economia, la «fase due» del governo Monti, scatteranno a fine gennaio. Ieri il presidente del Consiglio ha avuto un lungo incontro con i ministri economici e il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, per fare il punto sui prossimi interventi. E se ancora non c'è un'agenda precisa, è ormai chiaro che a dettarne i tempi sarà il calendario dei delicatissimi appuntamenti europei e internazionali che attendono il nuovo esecutivo.

Per Monti è cruciale che la Ue e le istituzioni internazionali abbiano una percezione chiara di quello che sta facendo il suo governo. Ed il modo migliore di farlo, come hanno tutti convenuto ieri nel corso del vertice a Palazzo Chigi, è dimostrarlo con i fatti. Così il lavoro di messa a punto delle annunciate misure di liberalizzazione dell'economia, di raf-

forzamento della concorrenza e di riforma del mercato del lavoro è stato finalizzato per la fine del mese. Quando sono in programma due appuntamenti cruciali a Bruxelles: prima, il 23 e 24 gennaio, l'Eurogruppo e il Consiglio Ecofin, poi, il 30, il Consiglio europeo, chiamato a una prima valutazione sui nuovi accordi per rendere più stringenti le regole del patto di stabilità.

Varata l'ennesima maxi manovra per il risanamento dei conti pubblici, messi in ulteriore sicurezza dai risultati del 2011 migliori del previsto, tutti chiedono all'Italia uno sforzo per la crescita. Oltre al beneficio intrinseco, assecondarlo nei tempi «giusti» permetterebbe al governo Monti di avere maggior voce nel dibattito sull'eventuale riforma del trattato, o comunque delle regole dell'Unione economica e monetaria. E arrivare a

Bruxelles con un primo pacchetto di misure per la crescita già approvato, spiegano a Palazzo Chigi, è anche il modo migliore per porre l'enfasi sulla necessità di modifiche equilibrate, che è poi il vero obiettivo del governo. Più rigore, come chiede la Germania, ma anche più spazio per la crescita con regole più incisive sul funzionamento del mercato interno (che Francia e Germania non vedono con gran simpatia). Monti ha già avviato questa strategia al suo primo Consiglio europeo a inizio dicembre, e la porterà avanti in queste settimane nei suoi incontri bilaterali con i leader degli altri Paesi europei (e non solo): Nicolas Sarkozy, che vedrà venerdì a Parigi, poi David Cameron, Angela Merkel, Barack Obama.

Nel frattempo si ragiona sulle misure da prendere. Ieri

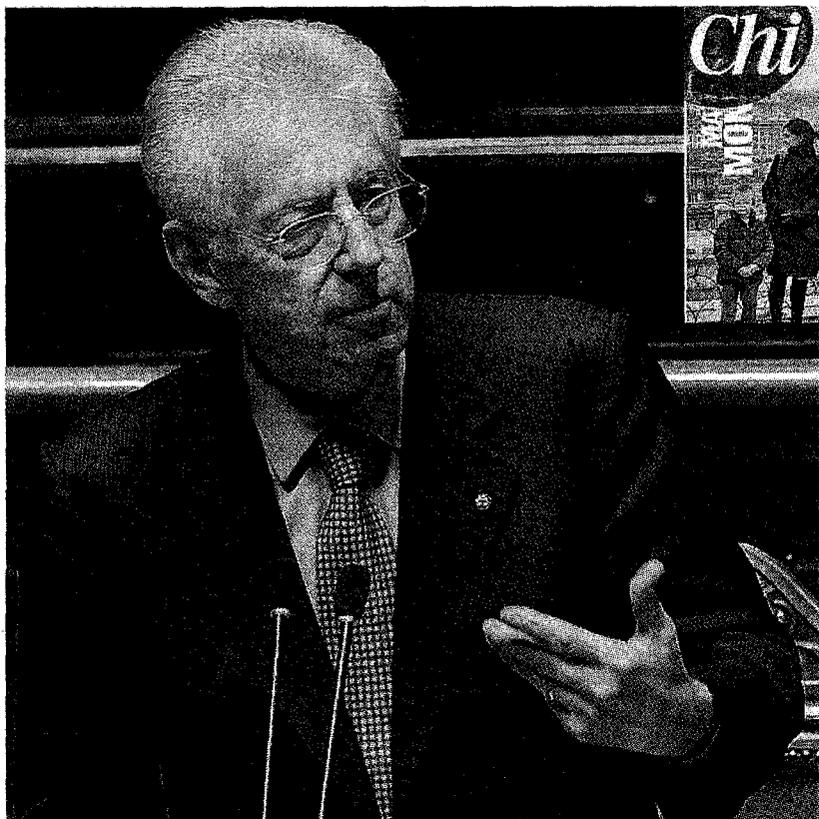
con il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, il titolare degli Affari europei, Enzo Moavero, il vice ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, e il governatore della Banca d'Italia, c'è stata una nuova sessione di lavoro che a Palazzo Chigi definiscono di «brainstorming». Con Bankitalia, soprattutto, si è ragionato sull'impatto delle possibili liberalizzazioni, mentre la riforma del mercato del lavoro avanza, affidata ai ministri Corrado Passera ed Elsa Fornero, così come i nuovi interventi sulla concorrenza, coordinati dal sottosegretario alla presidenza, Antonio Catricalà. Altri incontri tecnici sono in programma la prossima settimana. Dopo il blitz di Monti, Passera e Moavero venerdì a Parigi: andata e ritorno in giornata, e rigorosamente con voli di linea.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volo di linea

Il presidente del Consiglio andrà a Parigi con i ministri a bordo di un aereo di linea



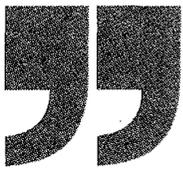
In famiglia
Sopra, il presidente del Consiglio Mario Monti con la moglie Elsa Antonioni, i figli, le nuore e i nipoti a Roma, il giorno di Capodanno nell'immagine che introduce il servizio del settimanale «Chi». A sinistra, Monti al Senato



Giovannini: "Un'illusione comparare dati così diversi"

Il presidente Istat: il Parlamento europeo per uno studio simile ha impiegato due anni

Intervista



FLAVIA AMABILE
ROMA

Si sono arrabbiati tutti per la pubblicazione dei primi risultati del lavoro sui costi dei parlamentari. Si sono arrabbiati i politici, ed era normale. Ma si sono arrabbiati anche i non politici perché il lavoro è incompleto, e quindi non serve a molto per il momento.

Enrico Giovannini, presidente dell'Istat e presidente della Commissione che ha svolto l'indagine, vi accusano anche di non aver rispettato l'obbligo di inviare lo studio alle Camere.

«Non mi risulta. E' stato inviato il 30 dicembre al Governo e, per gentilezza istituzionale, il 2 gennaio agli uffici di presidenza delle Camere dalla presidenza della Commissione».

Il presidente del Senato Renato Schifani sostiene il contrario.

«Il Presidente si riferisce alla trasmissione da parte del Governo, non a quella da parte della Commissione».

Nel documento prendete le distanze dalla legge su cui si basa il vostro lavoro. Chi ha sbagliato?

«Non c'è stato un errore in senso stretto. Il punto chiave è che il man-

dato dato alla commissione era molto ampio. Dovevamo esaminare 31 enti: la comparabilità dei dati è stata inferiore rispetto alle attese. Pensare che si potesse fare una media con valori immediatamente confrontabili si è rivelata un'illusione».

Un'illusione di chi ha predisposto la legge? Nessuno sapeva che gli stipendi dei politici all'estero funzionavano in modo diverso da quelli italiani?

«Fin dal primo giorno il ministro Brunetta aveva fatto presente la complessità della materia. Era previsto infatti che la prima applicazione avesse un termine molto ravvicinato, il 31 dicembre. Ma era anche previsto che i dati sarebbero stati rivisti entro il 31 marzo». **Un modo di lavorare un po' approssimativo, come ammettete voi stessi nel documento.**

«Il Parlamento Europeo, anni fa, aveva realizzato un approfondito lavoro di confronto delle indennità dei parlamentari europei di diversa nazionalità e ha impiegato due anni per terminarlo. Lo stesso vale per l'Ocse che ha compiuto uno studio di confrontabilità tra alcuni ministeri. Non dico che impiegheremo due anni, ma per realizzare un lavoro attendibile è necessario del tempo e comunque i parametri ottenuti non dovrebbero essere usati in modo automatico per determinare i livelli retributivi di enti non omologhi».

Che utilità ha allora il vostro lavoro?
«Tutto quello che permette di ottenere maggiori informazioni su un deter-

minato problema è utile per assumere decisioni in una società avanzata». **Al 31 marzo, la prossima scadenza, non manca molto. Riuscirete a completare il docu-**

mento per quella data?

«Lo vedremo. Siamo in contatto con le ambasciate italiane negli altri Paesi, attendiamo dati che non ci sono stati ancora forniti ed altri arrivati in modo incompleto. Purtroppo non esiste negli altri Paesi, ma nemmeno in Italia, una centrale a cui rivolgersi: è necessario contattare gli enti singolarmente».

Vi hanno definito gli ennesimi demagoghi e fautori dell'antipolitica. Hanno detto che per realizzare il vostro lavoro bastava con una rapida ricerca in Internet.

«La Commissione è rimasta molto perplessa dalla leggerezza mostrata nel trattare questi temi. Ci troviamo di fronte ad una materia complessa, esige competenze specifiche per arrivare ad un risultato attendibile. Ad esempio, la legge ci chiede di prendere come riferimento la media del trattamento di tutte le posizioni di un ministero presenti in sei Paesi e farla diventare il tetto nel considerare gli stipendi di un ministero italiano. Ciò provoca un abbassamento dei trattamenti nel ministero italiano, e quindi una media italiana inferiore a quella degli altri paesi: è questo che si vuole?».

L'ennesimo errore della legge predisposta dal governo Berlusconi?

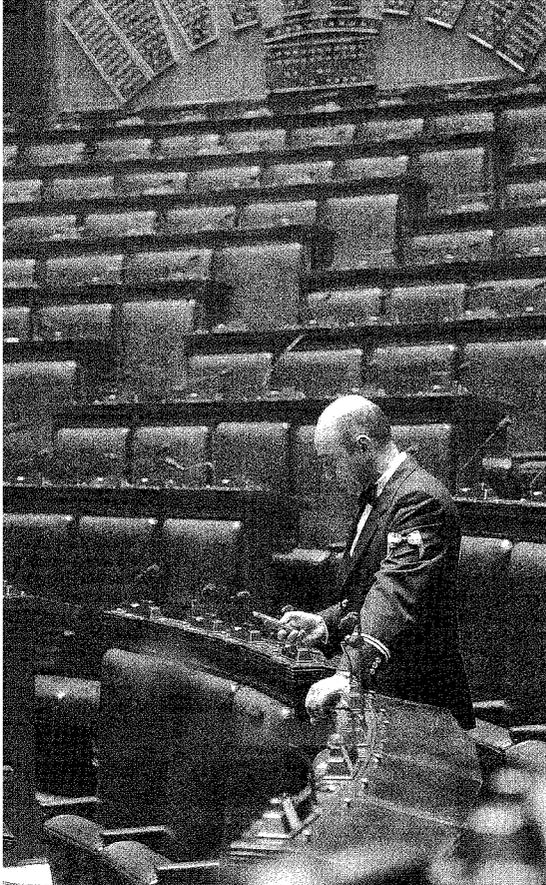
«Come commissione possiamo solo dire che siamo a disposizione per eventuali miglioramenti».

SCADENZE

«I numeri vanno rivisti e la legge ci dà tempo fino alla fine di marzo»

MOLE DI LAVORO

«Il mandato era ampio. Dovevamo esaminare trentuno enti diversi»



Non esiste una centrale a cui rivolgersi
Per raccogliere le informazioni
siamo costretti a rivolgerci
a ogni singolo ente interessato

Le informazioni che ci sono arrivate
erano spesso incomplete
e in alcuni casi non sono proprio
arrivate. Stiamo ancora aspettando

La legge ci chiede di prendere come
parametri dei valori che se applicati
provocano un abbassamento dei costi
nei ministeri italiani. Si vuole questo?



Istituto di statistica

Enrico Giovannini, presidente Istat
è a capo della commissione che ha
studiato i costi degli enti pubblici



Basta una commissione per affossare le riforme (e salvare i privilegiati)

I tecnici incaricati di studiare come ridurre le paghe dei parlamentari in 4 mesi non hanno trovato soluzioni. Come in 30 anni di Bicamerati

di **Mario Giordano**

■ Ci voleva una commissione speciale per salvare gli stipendi dei parlamentari. I professori, riuniti sotto la guida del presidente dell'Istat Giovanni, si sono insediati il 1° settembre, nominati con tutti i timbri ufficiali della gazzetta nazionale. Gente tosta, prof. avv., ordinari emeriti, grandi ufficiali, boccociani (non potevano mancare), cervelloni di statistica economica, diritto amministrativo, diritto costituzionale, economia delle aziende. Hanno lavorato duro (si fa per dire: cinque riunioni in tutto) fino al 31 dicembre. Hanno elaborato formule astruse, coefficienti, parametri, tabelle, allegati. E alla fine, dopo 4 mesi di «impegno profuso», hanno sentenziato: niente da fare. I privilegi degli onorevoli non si toccano. «La commissione considera i dati contenuti nella presente relazione del tutto provvisori e insufficienti per una loro utilizzazione ai fini indicati dalla legge». Proprio così: provvisori e insufficienti. La casta salva il portafoglio, la commissione perde la faccia.

Del resto si sa: ci sono tanti modi per affossare un'idea. Il più rapido è proprio quello di affidarlo a una commissione. In Italia siamo degli specialisti. Prendete la riforma della Costituzione: se ne discute da alcuni decenni. Come si è riusciti soltanto a parlare, senza realizzare mai nulla? Semplice: si è puntato tutto sulle commissioni. Praticamente un pozzo nero per ogni possibilità di cambiamento. Nel 1983.

DISARMATI

Anche luminari con titoli prestigiosi si arrendono alla burocrazia italica

per esempio, la riforma della Costituzione fu affidata a una commissione bicamerale, la commissione Bozzi: non se ne fece nulla. Nel 1993 fu affidata ad un'altra commissione, la commissione De Mita-Iotti: non se ne fece nulla. Allora nel 1997 ebbero l'idea di affidarla a una terza commissione, la commissione bicamerale di D'Alema, pensate che trovata geniale: ovviamente non se ne fece nulla. Come stupirsi? La commissione stragi è stata in carica per quattro legislature, circa 13 anni, dal 1988 al 2001: qualcuno ha saputo la verità su piazza Fontana? O su Ustica? Macché: audizioni, riunioni, proclamazioni, ma alla fine non è stato prodotto nemmeno un documento conclusivo. Niente di niente. Tutto sepolto nel nulla. E la disciplina degli immobili urbani? Fu affidata a una commissione speciale nel 1971. E in effetti non è un caso se quarant'anni dopo siamo ancora in attesa della riforma del catasto...

Tu chiami se vuoi commissioni. Il gruppo degli esperti è fatto apposta per avvolgere, inghiottire, seppellire. Tu hai un'idea? Affidala alla commissione e la farà sparire. Tu hai un problema? Affidalo alla commissione e non esisterà più. Ormai dovremmo esserci abituati. Però bisogna dire che il manipolo di intelligentoni radunati da Giovanni ha superato ogni limite: prima d'ora nessuno mai ci aveva preso in giro in modo così spudorato. Ci sono messi proprio d'impegno. A cominciare dalla scelta dei membri, tutti luminari con titoli onorifici da far invidia al Grand Uff

Lupo Mannaro di Fantozzi: Prof. Avv. Alfonso Celotto, ordinario di diritto costituzionale nella facoltà di giurisprudenza dell'Università Roma Tre; Prof. Ugo Trivellato, ordinario emerito di Statistica economica nella facoltà di Scienze Statistiche dell'Università di Padova; Prof. Giovanni Valotti ordinario di economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche all'Università Bocconi di Milano; Prof. Avv. Alberto Zito, ordinario di Diritto Amministrativo nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Teramo. Pofferbacco: mancano solo Archimede Pitagorico e Pico della Mirandola poi il concentrato di fosforo della commissione sarebbe in grado di sconfiggere l'Intelligenza Universale.

E allora io dico: è possibile che in quattro mesi questi professori non siano riusciti a studiare come ridurre gli stipendi degli onorevoli italiani a livello di quelli europei? Quattro mesi dico. In quattro giorni, per dire, riusciamo ad andare sulla Luna. Possibile che in quattro mesi non si riesca a eliminare un privilegio di un parlamentare? Il rapporto finale del gruppo di lavoro è un documento di 37 pagine. Comicità assoluta: se non fosse pericoloso per il fegato dei lettori sarebbe da consigliare come lettura umoristica. Roba da sbellicarsi. I cervelloni stabiliscono che sì, è vero, gli onorevoli italiani guadagnano più di tutti i loro colleghi dell'Unione europea, ma che la legge che prevede la riduzione dello stipendio non si può applicare. E perché? Perché «nonostante l'impegno profuso la commissione non è in condizione di effettuare il calcolo di nessuno delle medie di riferi-

mento con l'accuratezza richiesta dalla normativa». Capito? Non sono in condizioni di effettuare il calcolo. Insegnano statistica economica ma hanno problemi con le operazioni aritmetiche. L'unica che riesce bene, a quanto pare, è la sottrazione.

Sottrai di qua, sottrai di là, alla fine per la commissione finisce sempre con un'addizione (una poltrona in più). E per gli onorevoli con una moltiplicazione. Dei privilegi. Manca solo la prova del nove, ma sull'«impegno profuso» sia lecito almeno avanzare qualche dubbio: cinque riunioni in quattro mesi non è quel che si dice uno sforzo immane. In compenso cercano di mascherare la loro debolezza inzuppando il documento finale di astruse formule utili solo a confondere le idee: a pagina 7 spunta un $\langle V R t = [(V G t * P I L G t) + (V F t * P I L F t) + (V S t * P I L S t) + (V B t * P I L B t) + (V O t * P I L O t) + (V A t * P I L A t)] / P I L G t + P I L F t + P I L S t + P I L B t + P I L O t + P I L A t \rangle$ e a pagina 11 un $\langle R O C t = R L t + (O s i * p O - S L l t) = C l i - (O s i * p O S D l t) \rangle$. Dev'essere roba forte, sicuramente boccociana, molto intelligente. Infatti ci hanno messo quattro mesi di «impegno profuso», ben 5 riunioni di cervelloni per produrle. Mase quelle formule non sono sufficienti per fare ciò che qualsiasi salumiere di buon senso avrebbe saputo fare, cioè tagliare gli stipendi dei parlamentari, beh, a che serve 'sto Vrt asterisco? Non ho mai fatto la Boccioni, non sono Prof. Avv. e di scienza statistica ho dato solo un paio di esami. Ma per trovare la soluzione di quelle equazioni bastano quattro secondi, altro che quattro mesi: $V R t = C h p D n p i C$. Semplice: Ci hanno preso Di nuovo per il Culo.

PRECEDENTI ILLUSTRI

Da Bozzi a De Mita-Iotti, fino a D'Alema: la Carta non è mai cambiata



IPOCRISIE ALL'ITALIANA

Basta una commissione per affossare tutto

di **Mario Giordano**

a pagina **6**

GABBIA DORATA

È polemica dopo la pubblicazione del dossier Istat sugli stipendi dei parlamentari italiani comparati con quelli dei colleghi europei. Più di 16mila euro al mese rispetto ai 13.500 di un francese o i 12.600 di un tedesco [LaPresse]

CRESCITA ITALIANA

La carta europea per ripartire

di **Guido Gentili**

Accendere i motori della crescita per evitare un soffocamento da recessione. Presentarsi sui mercati finanziari con le carte in regola per piazzare, ai prezzi più convenienti possibili, i nostri titoli pubblici. Mantenere salda la coesione sociale e ricercare l'intesa, la più ampia possibile, con l'inedita maggioranza che lo sostiene in Parlamento. Sedersi al tavolo europeo con i conti in ordine e col piglio giusto per rivendicare un'azione a livello continentale ben più incisiva, e meno ragionieristica, in grado di sostenere la crescita.

Tutto questo (per restare all'essenziale) deve fare il Governo Monti nei giorni in cui il decimo compleanno dell'euro, la moneta senza Stato, s'affloscia su un presente grigio e incertissimo in cui gli Stati sovrani combattono a colpi di debito pubblico e tassi d'interesse.

Che il compito del Governo dei professori non fosse facile e fosse destinato all'impopolarità lo si sapeva, dopo il tracollo decisionale della politica. Ma nessuno avrebbe potuto immaginare un simile percorso di guerra.

Continua ► pagina 24

Chiusa la "fase 1" - che a sua volta è il terzo atto di una manovra "fiscocentrica" triennale cifrabile in 76 miliardi - eccoci alla sua coda, cioè alla "fase 2". Liberalizzazioni, infrastrutture, mercato del lavoro. Uno dopo l'altro questi capitoli stanno prendendo forma, come spieghiamo ampiamente sul Sole 24 Ore. Dopo le pensioni, che hanno segnato una svolta decisiva per incisività e tempestività, il treno delle riforme è ripartito. L'importante è che non si fermi perché bloccato da una lobby o perché frenato da una disputa sulla metodologia della "concertazione".

È del tutto evidente che la "concertazione" intesa come un consesso di veto-player dove il Governo prima prova a mediare tra le diverse posizioni e poi, se non c'è accordo, non decide (quante volte l'abbiamo registrato, in ogni e diversa stagione politica?) è esaurita. Possiamo chiamarlo "dialogo sociale" oppure no, l'importante è che il Governo ascolti le diverse opinioni delle parti sociali e che decida poi, attraverso lo strumento della legge, nell'esclusivo interesse

generale del Paese. La coesione sociale è anche questa, e non può essere scambiata con la democrazia dei "veti incrociati" che cementifica di volta in volta gli interessi di alcuni a danno di altri (molto spesso, i non garantiti).

Inoltre, se mai ce ne fosse stato prima, non c'è davvero più tempo per discussioni politiche che sottintendono in realtà assetti e bilanciamenti di potere. Affermare che l'Europa può aspettare è una sciocchezza (basta scorrere il calendario dei prossimi impegni) al pari di quella che prevede un gran dibattito senza tener conto di un paio di fatti.

Il primo: siamo un Paese con 1.900 miliardi di debito pubblico che nel 2012 deve finanziarsi sui mercati per circa 400 miliardi in un contesto di competizione forte tra gli Stati, visto che l'eurozona chiede nel complesso ai mercati 1.350 miliardi. Secondo: sta per aprirsi in Europa un confronto durissimo, alla virgola, sulle regole del nuovo Patto fiscale fissato dai capi di Stato e di Governo il 9 dicembre scorso, che dovranno essere formalizzate entro marzo da un accordo intergovernativo. Mentre è già entrato in vigore il "Six pack", il nuovo Patto rafforzato di stabilità e di crescita.

Sullo sfondo, la partita del debito e dello stesso ruolo della Banca centrale europea, ferma la sua indipendenza e autonomia. L'Italia ha interesse che la discesa programmata del debito non si risolva in nuove e insostenibili gelate dell'economia, che si possa agevolare la crescita (in tempi non sospetti diversi anni fa proprio Mario Monti avanzò la proposta di non considera-

re ai fini del Patto di stabilità le spese per gli investimenti), che la Bce possa ricorrere a quel "quantitative easing" che oggi è escluso, che la costruzione europea esca dalle strettoie di una gestione Berlino-centrica alla quale si addeguava la Francia.

Posizioni del genere sono sostenibili in Europa solo a condizione che l'Italia non possa essere attaccata sulla credibilità della sua strategia anti-crisi. Anche questo è un fatto, e sarebbe bene che il confron-

to politico, a Roma, ne tenesse conto. Sembra invece che puntualità e velocità vengano impiegate solo per liquidare la discussione sui costi della politica, dopo la presentazione del rapporto della commissione Giovannini. Una brutta pagina in tempi in cui la politica, attraverso il Governo dei professori, comunque chiede e approva sacrifici per tutti gli italiani.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carta europea

I municipi pagano per gli immobili non istituzionali

I Comuni nel fare le previsioni di bilancio 2012 dovranno tener conto anche della quota di Imu erariale che si applica sui loro fabbricati non utilizzati per fini istituzionali.

Si tratta di importi significativi che, sulla base di un'indagine effettuata su un campione di Comuni, può essere stimata a livello nazionale in circa 200 milioni, per i quali non è stata prevista alcuna forma di compensazione.

La normativa Ici escludeva dall'imposta gli immobili di proprietà del Comune che insistevano sul loro territorio (articolo 4 del Dlgs 504/1992). La disciplina non è stata richiamata nell'Imu e gli immobili comunali saranno esenti solo se rispettano i requisiti previsti dall'articolo 9, comma 8 del decreto legislativo 23/2011, oppure si deve trattare di immobili «destinati esclusivamente ai compiti istituzionali».

La disciplina Imu ha solo parzialmente riscritto le esenzioni previste nell'articolo 7 dell'Ici, al quale c'è un rinvio espresso, rinvio che si estende anche a quei principi enunciati dalla giurisprudenza di legittimità in tema di esenzioni Ici, primo tra tutti quello che richiede la coincidenza tra soggetto possessore e soggetto che esercita l'attività meritevole di tutela.

Non potranno quindi considerarsi esenti gli immobili dati in locazione o comodato a soggetti terzi o gli immobili non utilizzati, come pure le aree fabbricabili o i terreni agricoli. Ma non potranno considerarsi esenti neanche gli immobili destinati a edilizia residenza pubblica (Corte Costituzionale, ordinanza 19 maggio 2011, n. 172), a differenza di quelli aventi la stessa destinazione ma di proprietà delle co-

operative edilizie a proprietà indivisa o degli alloggi regolarmente assegnati dagli Istituti autonomi per le case popolari Iacp, (articolo 8, comma 4 del Dlgs 504/1992, richiamato dall'articolo 13, comma 10 del Dl 201/2011).

Che la quota di Imu di competenza statale vada qualificata come un'autonoma «imposta erariale» è espressamente previsto nell'articolo 13, comma 10, il quale dispone che «le attività di accertamento e riscossione dell'imposta erariale sono svolte dal comune al quale spettano le maggiori somme derivanti dallo svolgimento delle suddette attività a

IL COSTO IN BILANCIO

La quota di competenza erariale potrebbe arrivare a 200 milioni
Non è prevista alcuna compensazione

titolo d'imposta, interessi e sanzioni». Questa disposizione potrebbe indurre qualcuno a non pagare l'Imu statale, visto che la violazione poi dovrebbe essere sanzionata dal comune stesso, al quale competerebbe l'intero importo. Il corto circuito normativo deve però fare i conti, se si omette il versamento intenzionalmente, con la disciplina dell'abuso d'ufficio (articolo 323 del Codice penale).

Se la situazione sopra descritta non è stata scientemente voluta dal legislatore sarebbe opportuno porre subito rimedio attraverso una modifica normativa che escluda dall'Imu, come era per l'Ici, gli immobili di proprietà comunale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se vi pagassero 1.676 giorni dopo?

I DEBITI DELLE ASL

Mentre il Napoli di Lavezzi e Cavani tenta la scalata alla Champions League, la Asl 1 del centro città ha già vinto la sua coppa (forse del mondo): rimborsa le imprese fornitrici di apparecchiature biomedicali dopo 1.676 giorni. Nessun refuso, è proprio così: 4 anni, 6 mesi e 20 giorni prima di onorare i debiti. L'ospedale San Sebastiano di Caserta e la asl di Caserta fanno (si fa per dire) meglio: 1.414 e 1.335 giorni. E intanto le imprese rischiano il crack, o, se multinazionali, delocalizzano a caccia di mercati e pagatori più sicuri. Addio Italia, altro che rilancio.

Tac, siringhe, laser, risonanze magnetiche, respiratori artificiali: senza macchine ad alta tecnologia la sanità pubblica non marcerebbe. Eppure sempre più asl e ospedali hanno il vizio di onorare i debiti ai fornitori in tempi impossibili. E di crediti mai incassati, intanto, le imprese muoiono, e così l'occupazione. Tanto che le aziende di Assobiomedica, a mali estremi, stanno pensando a estremi rimedi: il blocco dell'assistenza tecnica alle macchine e lo stop delle forniture. Per la sanità pubblica sarebbe il collasso. Per gli assistiti un dramma. Per l'Italia un fallimento in più, altro che "fase 2".



TRACCIABILITÀ DEI PAGAMENTI

Uno Stato troppo controllore soffoca i principi liberali

di PIERO OSTELLINO

A chi compera un gioiello, il gioielliere non chiede se è per la moglie o l'amante; né il datore di lavoro, per pagargli lo stipendio, pretende che il lavoratore dica come lo spenderà. Nessuno è tenuto a dire perché compra un certo bene, o come usa i soldi che guadagna, e nessuno lo chiede. In una «società aperta», le transazioni intersoggettive — ciò che chiamiamo «negozio» — non sono vincolate ad alcuna giustificazione metagiuridica e/o morale. Non per ragioni moralistiche, ma per la soggettività del concetto di valore — lo scambio è generato da una molteplicità di scopi non prevedibili e non programmabili — che si concreta nella libertà delle scelte individuali e si sostanzia nella limitazione del potere di intervento pubblico.

È, invece, la presunzione di sapere ciò che è rilevante per i singoli individui che giustifica l'imposizione dall'alto di un equilibrio economico generale da parte del pianificatore. Da noi, è la strada sulla quale si sono avviati gli ultimi governi Berlusconi-Tremonti e Monti pretendendo di sapere che cosa fa il cittadino dei propri soldi. Ma per saperlo: 1) hanno tolto, di fatto, dalla circolazione la carta-moneta, che pure lo Stato continua a stampare; 2) hanno equiparato i risparmiatori a criminali; 3) hanno violato un principio di civiltà che ha le sue radici nella tradizione dello Stato moderno; 4) attraverso il controllo dell'uso del denaro, hanno imposto agli individui una gerarchia di fini. Prima di diventare un Paese di socialismo reale, l'Italia annega nel ridicolo. Una signora che, per ritirare poche migliaia di euro dal conto corrente, ha dovuto compilare un modulo, nel quale dire che cosa ne avrebbe fatto, ha scritto: «Servono per le puttane di mio marito e, a me, per mantenere il mio amante». Una pernacchia alla stupidità di Stato. Mi rendo conto che — difendendo le libertà e i diritti individuali, violati dai governanti e ignorati dai più — rischio di essere io stesso, ancorché per ragioni opposte, fuori dal tempo. Il Paese è in preda alla sindrome del «governo dei migliori» e del «cittadino onesto che paga le tasse» fra una folla di disonesti — per definizione, i ricchi — cui farle pagare due volte e/o tenere in galera finché non confessano ciò che certi pubblici ministeri vogliono sentirsi dire. Ma qualcuno che,

nel silenzio complice di gran parte dei media, ricordi che cosa sono la democrazia

liberale, lo Stato di diritto e il mercato, e si chieda cosa sta succedendo, ci vuole. Così, pur prevedendo l'indignazione dei benpensanti — che frastornati dal gran polverone, donano entusiasti l'oro alla Patria e rinnegano le libertà di cui ancora godono e che stanno perdendo — e dei miei colleghi «laici, democratici, antifascisti», azzardo due risposte, solo in apparenza contraddittorie.

Prima: perché — a 66 anni dalla caduta del fascismo — molti italiani sono ancora, culturalmente, in camicia nera e vedono nel potere politico un Duce in nome del quale «credere, obbedire, combattere». Confondono il senso civico — i doveri che, peraltro, non osservano — con la rinuncia alle libertà e ai diritti, che non conoscono.

Che piaccia o no, qui siamo ancora sul terreno di un malinteso patriottismo. Un lettore mi ha chiesto se le libertà del liberalismo consistano nel rapinare le banche. Un idiota? No, il figlio della cultura dominante.

Seconda: perché, pur sapendo bene come stanno andando le cose, certi giornalisti non fanno i cani da guardia del potere politico, ma ne sono il cane da grembo. E qui piombiamo nell'utilitarismo — non quello teorizzato dai liberali Jeremy Bentham e John Stuart Mill — come soggettiva motivazione delle scelte individuali di libertà, ma come opportunismo professionale. Costoro sono convinti che, nell'Italia delle corporazioni, del familismo amorale, delle raccomandazioni, ci siano più probabilità di far carriera adeguandosi al vento che tira, invece di pensare con la propria testa, sempre che ne abbiano una, e dire ciò che pensano, sempre che siano capaci di pensare.

Ma mi viene il dubbio che le risposte non siano due ma — come insegna la storia che, nel '22, di fronte all'emergenza di allora spalancò le porte all'«Uomo della Provvidenza» — ce ne sia una sola. La prima; che le compendia entrambe.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che piaccia o meno, ci troviamo sul terreno di un malinteso patriottismo: la nazione non si salva con il moralismo

La libertà di spendere i propri soldi senza controlli di Stato

di PIERO OSTELLINO

A PAGINA 34



Non solo taxi e farmacie Ordini e infrastrutture nel pacchetto-concorrenza

MINACCE
I tassisti romani sono già
sul piede di guerra. E restano
forti timori per gli spread

Le norme per decreto. Il governo vuole subito 5 miliardi per il Sud

il caso

PAOLO BARONI
ROMA

Il menù del Cresci-Italia si sta componendo un pezzo alla volta. E già la prossima settimana, con la ripresa a pieni giri dell'attività di governo, la fase-2 è destinata a prendere velocità. I cardini del pacchetto di misure che Monti si accinge ad adottare sono quelli noti: innanzitutto liberalizzazioni, concorrenza, opere pubbliche. E poi lavoro, polemiche e bistecchi tra le parti permettendo. Trauardo finale il Consiglio dei ministri del 20 gennaio, giusto in tempo per presentarsi all'Eurogruppo del 23 con i progetti tutti varati.

Decreto-concorrenza

Sul fronte delle liberalizzazioni, dopo lo scorno subito sul fronte dei taxi e delle farmacie nelle settimane passate, il governo annuncia un intervento a tutto campo, «a 360 gradi». Un provvedimento «ampio e strutturato» che verrebbe inserito nella legge annuale sulla concorrenza. Si pensa ad un decreto legge, allo scopo di rendere immediatamente operativi gli interventi, che dovrebbero interessare una pluralità di settori. Dalla benzina alle poste, dagli ordini professionali ai servizi pubblici locali. Nel settore delle poste si tratta di rendere ancora più aperto il settore dopo le novità introdotte negli ultimi tempi ritoccando anche i compiti dell'autorità che regola questo comparto, mentre gli ordini professionali dovrebbero una volta per tutte rinunciare alle tariffe minime. Prevedibile per notai, avvocati, architetti ingegneri ecc., un intervento che riservi ai rispettivi ordini più funzioni di servizio che altro e limiti allo stretto necessario la pratica

delle esclusive.

Reti e trasporti

Nel settore del gas e degli stoccaggi l'idea è quella di separare completamente, e non più solo a livello gestionale come ora, Snam Rete Gas dall'Eni replicando di fatto il modello Enel/Terna. Nel settore del trasporto ferroviario dovrebbero invece venire meglio delineate le aree di concorrenza per distinguere da quelle di servizio pubblico, quindi si punta a cancellare le concessioni di lunga durata.

Taxi e farmacie

Nell'agenda potrebbero rientrare anche le edicole e non sono nemmeno escluse misure sui taxi. Nel settore, soprattutto a Roma dove le auto pubbliche sono ben 8 mila, circola un vero e proprio spauracchio, quello del raddoppio delle licenze, assegnate gratuitamente agli attuali titolari, in ragione di una contro una. Se fosse così la cate-

ria è già pronta a scatenare un'ondata di proteste. Intanto i ministri competenti si apprestano ad incontrare nei prossimi giorni le associazioni di categoria: il ministro dello Sviluppo Corrado Passera se la dovrà vedere con i benzinai, mentre il 10 gennaio è già in agenda il confronto tra il ministro della Sanità Balduzzi e le parafarmacie.

Il decalogo dell'Antitrust

Sempre la prossima settimana dovrebbe arrivare poi sul tavolo del governo l'annuale segnalazione dell'Antitrust sulla concorrenza, un documento che dovrebbe fare il punto sul cammino compiuto sino ad oggi e sui nodi che restano da affrontare, che si annuncia come sempre ricco di spunti e indicazioni per l'esecutivo.

Infrastrutture

Di pari passo col pacchetto liberalizzazioni il governo intende aprire anche il

dossier infrastrutture. Al piano, oltre Passera, sta lavorando da giorni anche il viceministro Mario Ciaccia che, forte dell'esperienza maturata sull'altro fronte della barricata, quello di nume-

ro uno della Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo, punta ad un robusto intervento per favorire la sburocratizzazione delle opere pubbliche e rafforzare il project financing. Tra gli interventi allo studio per aumentare il coinvolgimento dei capitali privati c'è l'adozione di nuovi incentivi fiscali e la proroga delle concessioni da 30 a 50 anni.

Cantieri sbloccati

Per non perdere tempo, intanto, il governo conta di sbloccare da subito una serie di nuovi interventi già in occasione della riunione del Cipe (il Comitato interministeriale per la programmazione) in agenda la prossima settimana. Si ragiona su un pacchetto di opere immediatamente cantierabili per un valore complessivo di circa 5 miliardi di euro concentrate soprattutto al Sud. In cima alla lista c'è l'autostrada Termoli-San Vittore che collega il Molise al Lazio. Ed è possibile che all'ordine del giorno venga anche inserito il Ponte sullo Stretto.

Il dossier lavoro

Da ultimo c'è il dossier più spinoso, quello sul lavoro, per la semplificazione della giungla dei contratti innanzitutto. Finito come

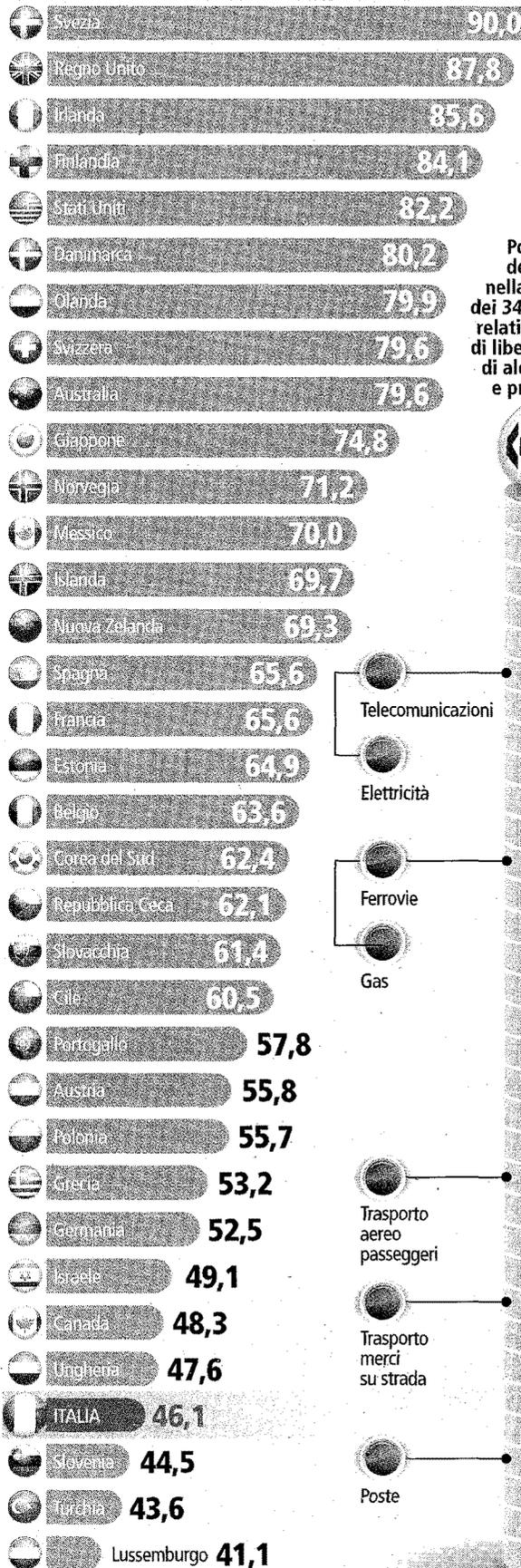
sempre nel tritacarne delle polemiche. Dalla prossima settimana il ministro Fornero terrà una serie di incontri bilaterali per istruire il dossier. E poi non è escluso che il presidente del Consiglio voglia convocare una riunione con tutte le parti sociali. Intanto ieri il responsabile del Lavoro ha fatto sapere di voler intervenire presto sulla pratica delle «dimissioni in bianco», ovvero sulla pratica imposta alle donne al momento dell'assunzione per poter interrompere facilmente il rapporto di lavoro (soprattutto in caso di maternità). Un ramoscello d'ulivo gettato ai sindacati per cercare di raffreddare il clima.

Livello complessivo di liberalizzazioni

Centimetri - LA STAMPA

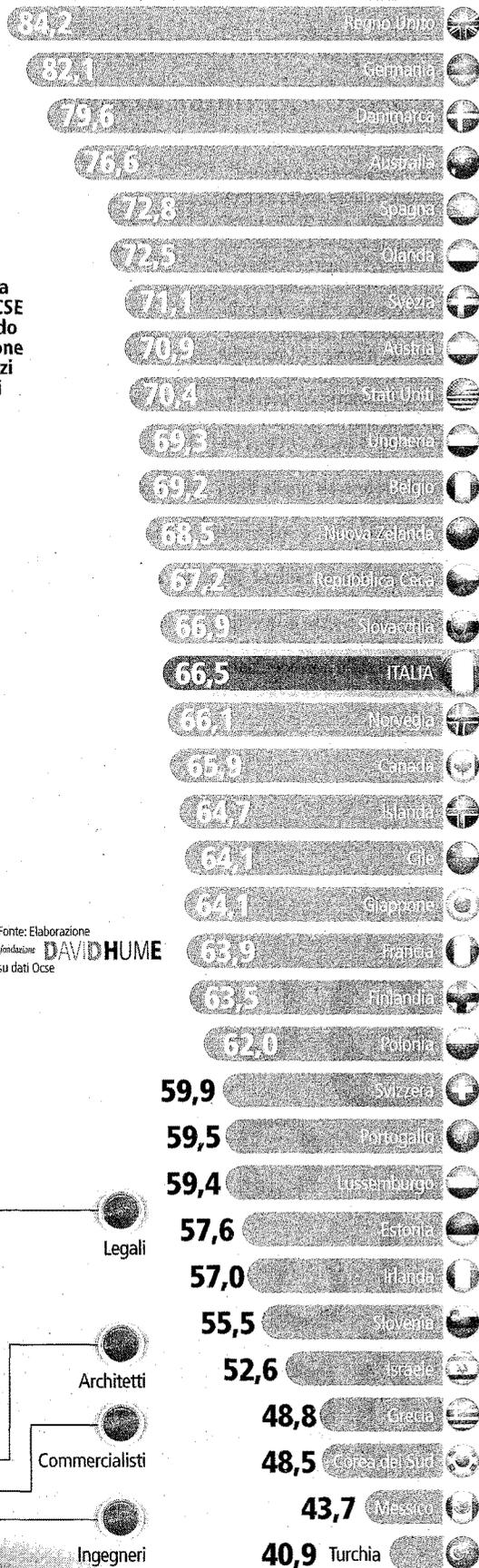
Alcuni professionisti

Commercialisti, architetti, ingegneri, legali



Alcuni servizi

Telecomunicazioni, elettricità, gas, poste, ferrovie, trasporto aereo passeggeri, trasporto merci su strada



Posizione dell'Italia nella classifica dei 34 paesi OCSE relativa al grado di liberalizzazione di alcuni servizi e professioni

